
Faccio un giro in moto a Samarcanda ... e torno

Fabio e la Perla Nera

Agosto2009

Sabato 15 Agosto

La sveglia suona alle quattro e quarantacinque. Ho dormito bene, ma poche ore. Apro gli occhi e in un attimo capisco che è il giorno della partenza. Faccio ancora un paio di controlli, verifico se ho tutti i documenti, anche se sarà ormai la millesima volta! Mi vesto e scendo in garage. La moto si accende al primo colpo e via. Sono le cinque e venti ed inizia il mio viaggio verso Samarcanda. L'autostrada è monotona, ma per tutti i pensieri che ho in testa per oggi è perfetta. Vicino a Venezia mi fermo per la prima volta. C'è molta gente, ma d'altronde oggi è Ferragosto. Per prendere un cappuccino e una brioche ci metto mezz'ora. Faccio benzina e riparto. Arriva l'Austria e mi fermo per acquistare la vignette. Devo anche andare in bagno, ma devo lasciare incustodita la moto con tutte le borse. E il casco? Decido di lasciare tutto e di fidarmi del prossimo, anche se un pensiero mi dice che così facendo sarà dura riportare tutto a casa! L'Austria deve essere bella da girare. Mentre percorro l'autostrada intravedo delle stradine che mi fanno venir voglia di uscire al primo casello, ma non posso. La mia meta è lontana e non posso perdermi tra i mille posti meravigliosi che incontrerò. Seguo le indicazioni per l'Ungheria. Non ho ancora aperto la carta stradale, ma mi fido dei cartelli che incontro. Appena superato il confine, segnato da una dogana ormai abbandonata, mi fermo per cambiare dei soldi. Non vorrei usare la carta di credito finché posso, per la paura che possa essere bloccata, come mi è successo anni fa nel viaggio in Russia. La strada ora corre in mezzo a campi di grano e poi di girasoli, già bruciati dal sole estivo. Guardo l'orologio e sarebbe ora di pranzare, ma non ho fame. Proseguo. Ora sono le quattro del pomeriggio e sono a Budapest. Secondo il mio programma dovrei fermarmi qui, ma decido di proseguire. Dopo Budapest i panorami che vedo dalla strada sono desolati e sento nascere il solito disagio di quando arriva la sera e non sai dove andrai a dormire. Prima di Nyureghaza svolto in direzione di due laghetti visti sulla carta stradale. Spero che ci siano dei campeggi. Anche se sono stanco potrei sempre montare la tenda che ho con me. Arrivo in prossimità di un lago e vedo un hotel. Mi fermo e chiedo per una camera. La camera non c'è, ma mi spiega che se voglio mi possono dare un easy house. Non so cosa significa, ma gli dico che possiamo vedere. Mi accompagna in auto a qualche centinaio di metri dall'hotel e presa una stradina di campagna arriviamo in una zona di tre, quattro case. Si ferma davanti ad un cancello. Dietro questo una casetta, che sembra ricavata da un pollaio. A fianco un recinto di pecore. Dall'altra parte del giardino un pollaio. Tredici euro e la "la villa di campagna" è mia per una notte. Accetto e inizio a scaricare tutto. Inizio il diario. Torno all'hotel per cenare e quando, a buio pesto, ritorno al pollaio...ehm, alla stanza, ho qualche timore. Spengo i fari della moto per non farmi vedere in lontananza da non so chi. Vado a letto con qualche pensiero: il primo giorno di viaggio sembra andato, speriamo non venga nessuno a darmi due botte in testa per derubarmi, così potrò affrontare il secondo!

Buona notte

Porozlo - Ungheria

Km 1113

mi fermo davanti all'hotel

il pollaio

Vista della Villa di Campagna

La mia compagna per la notte!



Domenica 16 Agosto

Appena sveglio il primo pensiero è: "Sono ancora vivo!"; poi mi alzo e guardo se anche la Perla Nera è ancora parcheggiata nel giardino. L'orologio segna le cinque e un quarto. E' presto, ma inizio ugualmente con i preparativi. Appena esco per andare a lavarmi i denti (il bagno si trova in un'altra stanza non collegata) intuisco come stendere i panni fuori, che mi ero lavato, non sia stata una grande idea. C'è un'umidità da paura. La moto è completamente bagnata e fa quasi freddo. Carico la moto e riporto le chiavi all'hotel. Un caffè e sono pronto per la mia seconda giornata di viaggio. La strada è deserta ed è bellissimo vedere il sole salire tra questi paesaggi. Passo zone paludose, poi terreni incolti. Tutto a perdita d'occhio. La strada con il suo percorso delimita il perimetro di campi immensi. Lunghissimi rettilinei e poi una curva a novanta gradi, e poi ancora dritto. Delle cicogne scrutano i fossi. Mi sento proprio bene. Arrivo alla frontiera ucraina. Compilo i moduli e si presenta il solito ironico quesito: sesso... e ci sono quattro caselle! Mah... scrivo uomo? Entro e stavolta cambio subito un po' di euro nella loro moneta, memore di tre anni fa, quando non ebbi quest'attenzione e io e miei amici ci ritrovammo senza soldi e senza benzina nel primo paese! Quando riparto, anziché svoltare subito al primo incrocio, come feci tre anni fa, tiro dritto, scoprendo così che allora avevo sbagliato strada. Chissà cosa diranno i miei amici quando glielo racconterò! Ora sono preoccupato solo per la polizia, di cui conservo un ricordo triste. Qui hanno la cattiva abitudine di fermare chiunque abbia una parvenza del "ricco da spennare". Per futili motivi cercano di impaurirti con multe assurde dal costo spropositato, per poi "accettare" una mancia e chiudere tutti e due gli occhi. La mia preoccupazione è come gestire questo tipo di approccio, perché io non condivido certe usanze e sono convinto che, cedendo ai loro ricatti, si contribuisca ad alimentare le loro cattive abitudini. Però ora io sono da solo e la mia testardaggine potrebbe causarmi problemi; vedremo. Proseguo, ma le pattuglie che incontro non mi fermano. Forse negli ultimi anni le cose sono cambiate, o forse altri viaggiatori hanno resistito e ora la polizia desiste. Passo un paese dove sembra ci sia una festa. C'è pieno di macchine a bordo strada. Poi mi accorgo che deve essere una specie di mercato delle auto usate. Ognuno porta la sua auto, la parcheggia e aspetta l'acquirente. L'unica cosa strana è che molte di queste auto hanno la targa coperta da uno straccio o da un cartone. Forse non ne vogliono far scoprire la provenienza? Per un attimo penso possa trattarsi anche di auto rubate, ma cerco di non farmi prendere dai soliti pensieri facili che creano pregiudizi. In un altro paese invece c'è una partita di calcio. Dev'essere una squadra importante, vista la calca di persone che vi si trova. La cosa che mi colpisce è che però lo stadio non esiste. Il campo è all'aperto e centinaia di

persone sono lì, a bordo campo, a tifare. Quest'immagine mi fa pensare ad un calcio ancora "pulito" e non snaturato da tutti gli interessi economici a cui ormai siamo abituati. Iniziano i Carpazi. La strada sale e il panorama è bellissimo. Vorrei fare delle foto, dei filmati, ma come faccio? La strada è tanta e se mi fermo continuamente non arriverò più. Risolvo facendo delle foto in movimento, sperando di non uscire fuori strada. Continuo ad attraversare paesi, in cui vedo persone vestite a nuovo. Poi tutto è chiaro. Oggi è domenica. C'è povertà in ogni scorcio, ma ugualmente anche per loro oggi è un giorno di festa. Mi commuove questa cosa e ripenso a tempi passati che io ho sentito raccontare dai miei nonni. Può esserci povertà, ma a tuo modo nel tuo piccolo, cerchi ugualmente di diversificare i giorni di festa da quelli del lavoro. Anche quei bambini che si stanno buttando da un ponte nel laghetto (che noi chiameremmo pozzanghera) mi riportano ad un passato della nostra Italia. Anche loro fanno festa. E' pur sempre una domenica di Agosto. La strada è diventata piena di buche e a forza di saltellare nel percorrerla, mi brucia il fondoschiena. E' tardo pomeriggio, e mentre sono preso dai miei pensieri ecco che appare una pattuglia della polizia che, con fare deciso, mi ferma. Ho saltato uno stop. La cosa non è proprio così: lo stop lo avevo fatto, ma senza un deciso appoggio dei piedi a terra, visto che lo stradone era largo almeno 15 metri e in lontananza non c'era nessuno in arrivo. Il giovane poliziotto non è convinto della mia bontà e si mette nel taschino la mia patente di guida. Inizia la trattativa. Lui spara che il "Protocol" che mi deve fare è di 100euro. Io mi metto a ridere e gli dico che è impossibile. Gli spiego che sono entrato oggi in Ucraina facendogli vedere il timbro sul passaporto e mi invento di essere stato fermato e multato da altri poliziotti per ben quattro volte e di non avere più soldi. Lui fa il duro e comincia ad innervosirmi. Se ne va dal collega e vedo che parlano tra loro. Quando torna la cifra che mi propone è di 50euro. E' tardi e vorrei andarmene quanto prima. Gli tiro fuori 10euro e gli faccio capire che sono i soli che può pretendere. Lui non accetta e allora, messo via i soldi, comincio a tirare fuori dal bauletto il fornello e le pentole da viaggio, facendogli capire che me ne starò lì per cena. Mi guarda e alla vista del mio risotto liofilizzato mi chiede 15euro. Gli rifaccio vedere i dieci euro e gli faccio capire che è l'ultima volta che li vede a costo di andare al Consolato. Li prende e mi dice di andarmene. Mi dispiace per i 10euro. Se avessi avuto più tempo non gli avrei dato nemmeno quelli. Il mio amico Nelik non avrebbe ceduto nemmeno quella cifra! Guardo la cartina e mi rendo conto che l'Ucraina è davvero immensa. Decido di proseguire fino a Vinnica, dove spero di trovare agevolmente un posto dove dormire. Per strada le due soluzioni di motel che vedo non mi piacciono, e così resisto fino ad arrivare in città. Il sole è già sceso e mi arrabbio con me stesso per questo ritardo. Mi ero ripromesso di non tirare le mie giornate fino al calare del sole, ma anche stavolta è andata così. Il primo hotel che trovo mi chiede venticinque euro, che per il mio ideale di spesa è un prezzo alto. E' però tardi e accetto. Ceno con una pizza mio malgrado, visto che il ristorante offre solo quello. E' solo una tappa di passaggio, mi accontento di tutto quello che c'è. Altro non mi serve.

Vinnica - Ucraina

Km 820

Ripasso per Mucachevo

I Carpazi

Per qualcuno sono un tipo strano!

Pausa pranzo



È ora di fermarsi...



Lunedì 17 Agosto

In questo preciso momento mi accorgo che già faccio fatica a ricordare da dove ero partito la mattina! Credo sarà difficile non fare confusione fra venti o trenta giorni! La sveglia anche stamattina non fa in tempo a suonare. Ho fatto fatica a dormire; caldo, rumori dalla strada...la pizza che forse non ho digerito. Vabbé, incomincia la giornata. Per prima cosa devo risolvere il problema dei soldi già finiti. Forse dovevo cambiare di più in dogana, comunque risolverò. Alle sette è tutto chiuso, e così decido di partire per Umana, dove troverò a fatica una banca (dopo averla trovata ne trovo in fila altre tre! La solita legge di Murphy). La strada oggi scorre lenta. I campi a lato strada sono sempre più vasti. A volte il lato che corre parallelo alla strada di certi campi di girasole supera i due chilometri! Certo che vista la povertà di questo Paese, e quanti girasole hanno, mi viene da pensare che l'olio di semi di girasole debba valere proprio poco! La pausa pranzo la faccio in un minimarket sulla strada. Volevo un panino, ma la ragazza che mi ha servito non mi capiva, e così mi ritrovo dei sacchetti con dentro "tranci" di pane, mortadella e un pezzo di formaggio. Mangio strappando con i denti il pane e ficcandomi in bocca il resto. Sembro un barbone della peggior specie, ma la cosa un po' mi piace e il tutto per un euro e mezzo di spesa. Proseguo in monotona solitudine stradale. Dopo Umana, infatti, di camion, che prima transitavano ogni tanto sul mio percorso, non se ne vedono quasi più. Ora sono quasi sempre solo: io, l'asfalto ...e i girasoli! Ogni tanto faccio qualche commento quando arrivo in cima a un dosso e vedo la strada proseguire a perdita d'occhio: ma quanto cazzo è lunga quest'Ucraina? Lungo la strada la mia solitudine è interrotta solo da qualche venditore a bordo strada di frutta. Sono lì, fermi tra il nulla, con i loro secchielli stracolmi di frutta, che aspettano un possibile compratore. Quando vedo un gruppetto di vecchiette con i loro secchielli mi fermo, per assaggiare qualche cosa della loro terra. Faccio fatica a convincere la nonna che voglio solo quattro o cinque

susine. Lei insiste per vendermi tutto il secchiello, ma io non ho posto sulla moto. Alla fine capisce, forse perché le pago, per una manciata di frutta, il corrispettivo di tutto il secchiello. Faccio una foto con loro e riparto mangiando strada facendo quei gustosi frutti. Supero le acque del Dneper e comincio a pensare all'ottantesima Fanteria. Ho letto qualche libro della storia dell'Ottantesima Fanteria, perché mio nonno era un fante in quell'armata. Sono passati proprio di qua, però a piedi e per andare in guerra, non in vacanza! A DiniProvolgorrad ho chiesto diverse volte informazioni sulla strada perché mi sono perso parecchio dentro quella città. La cosa più difficile è stata lasciare due donne che hanno cercato di aiutarmi. Sono stato dieci minuti buoni ad aspettare mentre loro discutevano su quale fosse la strada che dovevo fare. Avrei voluto andarmene, ma avevano la mia cartina in mano! Lo so, erano solo gentili e volevano aiutarmi seriamente, ma probabilmente era la prima volta che vedevano una carta stradale. Come al solito non so dove fermarmi per la notte. A Polvograd vorrei fare tappa, ma non mi sembra ci sia qualcosa. Arrivo a Nicolayevka e mentre penso che sarà impossibile trovare tra le baracche un posto per dormire, ecco che su un incrocio spunta la scritta hotel. Mi fermo. E' perfetto, a parte il fatto che manca un box per la Perla. Il security man con 20UAH mi garantisce che la moto starà al sicuro sotto il suo controllo e mi devo fidare ... speriamo! Per cena decide la ragazza del ristorante; qui non parlano inglese e avere pretese di cibo sarebbe fuori luogo. Mentre mangio un brodo arancione aggiorno il diario. Prima di dormire metto un cerotto per il collo. Oggi ho fatto un po' fatica.

Nicolayevka - Ucraina

km 722

Scrivo il diario

Campi di girasole...la mia compagna

Compro un po' di frutta



Polvograd

Nicolayevca

La mia cena



Martedì 18 Agosto

Stamattina come inizio giornata tre ragazzi e una ragazza mi vedono mentre carico la moto. Mi fanno un po' di domande. Lei parla inglese e traduce per loro. Sono un po' diffidente e, quando mi chiedono se sono solo, rimanendo nel vago rispondo che dei miei amici mi stanno raggiungendo. Alla fine, a parte dirmi simpaticamente che sono pazzo per il mio viaggio, mi vogliono fare un regalo. Mi danno una mappa della loro Ucraina con tanto di dedica. Poi mi chiedono se credo in Dio. Non faccio in tempo a capire il motivo della domanda che già mi allungano un "santino" per proteggermi in questo viaggio. Alla fine un altro mi dà un sacchettino di semi di girasole. Umiliato per la mia diffidenza iniziale e per aver pensato a volte male dell'Ucraina, riparto pensando che quei ragazzi, con quel piccolo gesto, hanno fatto tanto per lasciare in me un buon ricordo del loro Paese. La strada è sempre un po' monotona o forse sono io un po' smanioso di arrivare. Vedo il cartello per Gorlowka. Vorrei andarci. Attaccato a Gorlowka c'era Nikitowka, che segnò un tragico ma valoroso momento delle vicende dell'Ottantesima Fanteria nel Natale del '41, ma non so se ci sarà ancora qualcosa a ricordarlo. Faccio qualche chilometro in quella direzione, ma poi cambio idea e faccio inversione. La dogana russa mi preoccupa e poi c'è il fuso diverso in Russia e non vorrei arrivarci troppo tardi. Riprendo la direzione per Lugansk. Anche oggi non mi fermo per il pranzo, ma anche oggi non ho fame. Forse mi sazio di viaggio! Mentre si avvicina il confine, come sempre tutt' attorno comincia a diradarsi ogni cosa, che prima lasciava intendere qualche forma di civiltà. Le case spariscono, e anche il paesaggio diventa più desolante, caratterizzato solo da campi incolti. Arrivo in dogana quando sono le 12,30 italiane. I doganieri, sempre con la loro espressione stanca ma autoritaria, sono comunque gentili e dopo tutta la loro illogica burocrazia, varco il confine. Sono le 16,30, ora locale (due ore di dogana quindi). Appena esco dalla dogana sbaglio strada e per poco non rientro in Ucraina. Faccio fatica a trovare la strada giusta e mi rendo conto che la segnaletica stradale da queste parti è peggio di quella ucraina. Continuo a chiedere informazioni alla gente, che incontro a bordo strada. Non voglio fare troppi chilometri in direzione sbagliata. Non so perché, ma sento un po' di ansia. Mi devo concentrare per calmare la tensione. Quando mi immetto finalmente sulla strada principale è il caos completo. L'unica strada che collega Mosca con Rostov è una strada come le nostre semplici statali, ma il mondo del commercio su ruote passa di qua. Camion ovunque. Una colonna interminabile. Smog e odori di catrame, polvere e gente che guida all'impazzata, alla ricerca continua di un sorpasso, costituiscono la realtà che mi circonda. Dei lavori in corso a fianco della strada mi fanno capire che un'autostrada presto cancellerà quest'inferno, ma per ora lo si deve vivere così. Millerovo, dove penso di fermarmi, è a 80 chilometri da qua. Sono titubante. Forse penso non ne valga la pena. E' in direzione opposta a dove devo andare. Non sono sicuro. Vado avanti ma continuo ad interrogarmi. Alla fine penso che questo viaggio sia nato con l'idea di passare per le zone del Don cercando Arbusow; la voglia di Samarcanda deve attendere. Proseguo. Quando, tra mille sorpassi e chili di polvere mangiata, arrivo a Millerovo, la tensione sale. Non c'è nulla! Speravo in una cittadina vivibile anche per un turista e invece è un paese in cui non si capisce nemmeno dove sia il centro. Mi fermo da un tassista e questo mi conferma che non ci sono hotel a Millerovo. Purtroppo capisco anche che da queste parti non ci sono nemmeno altre soluzioni di alloggio e non capisco se il tassista stia cercando di dirmi che a sei, dodici o

centoventi chilometri da qua c'è un hotel. Mi rimetto sulla strada principale in mezzo al caos e proseguo verso nord senza sapere dove andare. Percorro così altri venti chilometri, pensando che forse per questa notte dovrò accamparmi nei campi. La cosa non mi fa felice e penso a cosa dovrò raccontare per sms senza preoccupare nessuno a casa. Poi d'improvviso il cuore mi si riempie di gioia quando scorgo un locale a fianco della strada, che ha disegnato sul tetto il simbolo del letto. Mi fermo e chiedo. Un uomo mi conferma che posso dormire. Potrebbe costare anche una cifra, ma so già che starò qua stanotte. Mi danno una camera con due letti, ma per avere la mia totale privacy devo pagare per due posti, altrimenti un altro viaggiatore potrebbe occupare l'altro letto. Accetto per 500rubli (12euro). Tutto sembra "normale" e invece conosco Vivadi. E' il cuoco. E' azero e parla inglese. Parliamo un poco e quando capisce il motivo della mia visita si fa in quattro per aiutarmi. Dopo un'ora sono ancora con lui. Vivadi ha interpellato suoi conoscenti, ma pare che di questo paese chiamato Arbusow nessuno sappia nulla. Tiro fuori la mappa militare che ero riuscito a procurarmi a casa e gli faccio vedere dove si trovava questo paese. Chiama amici e chiunque sia lì nei paraggi, ma le risposte sono sempre uguali. Di Arbusow nessuna notizia. Sono un po' scoraggiato, ma Vivadi non demorde. Torna dopo mezz'ora con fogli scritti in russo e mi spiega il suo piano. Domani mi consiglia di andare a Cerkovo alla stazione di polizia, per mostrare loro i fogli su cui mi spiega di avere scritto: " Sono un italiano e sto cercando Arbusow. Potete aiutarmi? Potete accompagnarmi?". Lui è convinto che se quel posto esiste, la polizia di certo lo saprà e sicuramente, aiutato da una piccola mancia, troverò un poliziotto disponibile ad accompagnarmi. L'idea di andare dalla polizia non mi piace molto, ma l'entusiasmo di Vivadi mi dà fiducia. Domani vedrò il da farsi. Faccio una doccia e vado a cena nel loro ristorante. Mi siedo ad un tavolino sotto una tettoia mezza disfatta. Dei camionisti cenano a fianco a me. Il posto è grezzo ai miei occhi, ma sembra normalissimo per loro. Vivadi, che ormai mi chiama "my friend", mi cucina degli spiedini, che degusto accompagnati da una fresca birra; così mi rilasso e mi godo questo momento. Un topo corre tra i tavoli sul pavimento, ma il gatto l'ho già saziato io pochi minuti prima, dividendo con lui un po' del mio cibo. Al ragazzo che fa il cameriere indico il piccolo roditore. Lui lo guarda e ride. Gli altri camionisti vedono il tutto e se la ridono. Rido anch'io, ma al pensiero di quando lo racconterò a casa!

Sono tra Millerovo e Cerkovo - Russia

km517

Gli amici del primo mattino



Il posto dove dormirò



Il gatto che non prende i topi!



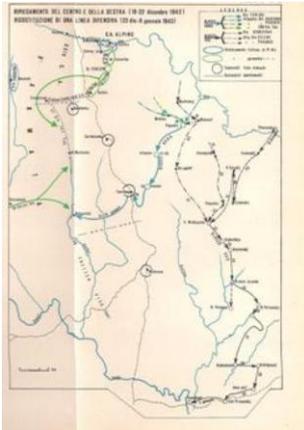
Sulla strada in Russia



Vivadi e la sua cucina



La mappa storica



Mercoledì 19 Agosto

Ho dormito bene, ma come al solito mi sveglio senza che la suoneria del cellulare si attivi. Sono le 6,30 ...le 4,30 in Italia! Fuori stamattina c'è freddo, e mi metto la maglia a maniche lunghe anche mentre carico la moto. Parto. La ricerca di oggi è Arbusow e poi si vedrà. Con me ho i fogli di Vivadi e dovrei andare dalla polizia, ma non credo farò così. Infatti quando arrivo ad un incrocio sulla caotica statale vedo un cartello che indica Kasinskay a 70km e ricordo che questa cittadina si trova sul Don. Secondo me sono nella zona giusta e la direzione è quella. All'incrocio vedo due ragazzi e mi fermo per chiedere anche a loro. Non sanno nulla di Arbusow, ma gentilmente chiamano al cellulare una ragazza che mi passano al telefono. Lei parla inglese e posso così spiegarle cosa cerco senza l'ausilio dei fogli di Vivadi. Lei mi dice che quel paese che cerco non esiste più. Mi faccio ripetere la risposta un'altra volta, per togliermi il dubbio del mio limitato inglese, ma lei ripete la stessa cosa. Deluso la ringrazio, ringrazio i due ragazzi, ma quando riparto tengo la stessa direzione che stavo prendendo. Sento che la direzione è quella giusta. Forse non ci sarà più un paese, ma spero lo stesso di trovare qualcosa che lo ricordi. Mi basta trovare un campo e che qualcuno mi dica che quello era Arbusow. Dopo qualche chilometro, in un borgo di baracche, vedo una vecchia attraversare la strada. Un'idea: forse i vecchi ricordano? Mi fermo, prendo i fogli di Vivadi e provo ad avvicinarmi con cautela alla vecchietta; non vorrei spaventarla con la mia tenuta da marziano. La nonna legge e poi blatera parole che non capisco. Entro con lei dentro alla baracca dove stava andando, scoprendo che si trattava di un minimarket, dove alcune persone stanno facendo i loro acquisti quotidiani. Nel giro di qualche minuto quattro o cinque persone, compresa la negoziante, sono tutte attorno alla mia mappa storica e ai miei fogli in russo. Ad un tratto un uomo, con fare deciso, pronuncia Arbusow in tono sicuro. Capisco in un attimo che sanno di cosa sto parlando. Mi guarda e mi indica la strada con la mano. Ho

paura di capirlo male o di interpretare male e così mi faccio scrivere quanti chilometri distano e gli chiedo di uscire per indicarmi meglio dove devo girare. Usciamo e mentre mi scrive 12km io guardo la strada: è uno sterrato! Una specie di strada che porta nei campi! Richiedo e lui mi ripete: "Priama, Priama....", "Dritto,Dritto"! Parto, ma fatti i primi 500m mi trovo già di fronte ad un incrocio con tre strade, nessuna palesemente Priama! Torno indietro e a due vecchie, intente al lavoro in un orto lì vicino, chiedo: "Arbusow, na lieva, na prava o priama?", indicando con le mani le tre direzioni. Mi rispondono "priama"...e allora che priama sia! Riparto e non prendo né quella di sinistra né quella di destra, ma quella in mezzo che, secondo me, era a destra pure lei! Speriamo bene. Lo sterrato è bello, ma pian piano i chilometri mi portano in mezzo a sterminati campi su delle colline, dove attorno non c'è nulla. Ad un certo punto mi fermo. Sono a più di tremila chilometri da casa, in Russia, e mi sto inoltrando da solo per dei campi con una moto che pesa oltre i 300kg. Forse la razionalità stamattina non si è alzata con me! Ci penso ancora per un attimo e poi il mio istinto prevale e riparto, ma dopo poco trovo un bivio. E ora? Priama mi dico, e proseguo per quella che a me sembra dritto. Al dodicesimo chilometro sono ancora in mezzo al nulla e comincio a pensare che forse ho sbagliato direzione, o che forse io spero di trovare un paese, mentre Arbusow è rimasta solo un'area di verde tra questi campi. Non lo so, ma devo andare avanti. Ancora un po' di sali e scendi tra quelle colline e intravedo un pastore che porta al pascolo qualche mucca. Chiedo di Arbusow e lui, guardandomi con fare stupito, alza il braccio e punta il dito verso la sommità di una collina. Guardo in quella direzione e intravedo dei tetti spuntare oltre il profilo della collina. Allora esiste! Spasiba buon uomo, e riparto con una sensazione di gioia che sta per esplodere. Arrivo tra quelle case collegate tra loro da piccole stradine di terra battuta. Mi fermo e osservo. E' vero mi ritrovo dentro una piccola valle, la "valle della morte", di cui ho letto sui libri di storia. Sono emozionato. Arriva un trattore, mi vede e quando io lo saluto si ferma. Chiedo se questo è Arbusow, ancora incredulo, e lui annuisce. Gli dico che sono italiano e a questa affermazione sorride e comincia a parlare senza che io capisca una sola parola. Mi dice di andare nel "centro" del paese e mi fa strada tra quelle cinque baracche. Arrivo davanti ad una casa e delle vecchie mi osservano. Le saluto e faccio capire che sono italiano. Ridono e contente cominciano a parlare tra loro. Poi a gesti mi fanno capire che in questo posto ci sono stati degli Italiani con in braccio dei fucili...pum, pum mi dicono. Sono inebriato dall'emozione e mi sento proprio confuso da tanta gioia. Ci sono, ho trovato Arbusow, un paese dimenticato persino dai Russi che abitano a 20 chilometri da qua. Un paese che trovi tra qualche tragica pagina di storia dell'Ottantesima Fanteria. Il paese dove nel Natale del '42 troppi Italiani, in una disperata ritirata, rimasero intrappolati dall'attacco dei Russi. Il paese che mio nonno raccontava a mio zio. Sono felice e soddisfatto, ma devo asciugarmi gli occhi continuamente. Le vecchie non sanno, ma forse comprendono e così mi indicano una direzione. Anche se non capisco cosa mi aspetti riparto su quella strada polverosa, tra qualche gallina e tacchino che mi taglia la strada, dirigendomi nella direzione suggerita; ed è in quel momento che vedo, a lato della strada, una statua ed un cimitero. Davanti al muro d'ingresso ci sono due scritte: 1941-1945. Mi fermo e scatto qualche foto. Alcuni abitanti mi seguono e vengono incuriositi verso di me. Mi fanno un po' di domande e provo a chiedere di che cimitero si tratta. Capisco che quella è una fossa comune, ma è scritto tutto in russo e può darsi che capisca male. Per me è uguale. Un pensiero va ancora a

quella guerra, stupida come tutte. Mentre sono lì un abitante mi porta delle ciambelle e me le offre, ma quando tira fuori anche della vodka devo insistere per rinunciare, se non altro perché sono le dieci del mattino! Sarebbe bello poter comunicare con loro e magari avere più tempo per restare. Sicuramente qualcosa che ricordi la storia di questo posto dovrebbe trovarsi da qualche parte, ma io devo andare. Saluto tutti e riparto per ritornare sulla strada verso Samarcanda. Trovare la giusta direzione sembrerebbe facile con le loro spiegazioni, e invece dopo pochi chilometri sono ancora davanti ad un bivio su una stradina di campagna. E ora? Tornare indietro non ne ho voglia, anche perché immagino che proverebbero a rispiegarmi meglio, ma a me rimarrebbe il dubbio di essermi fatto capire bene e di aver capito altrettanto bene la loro risposta. Decido di accendere il GPS del mio amico Andrea e... miracolo! Il GPS segna la mia posizione su una strada! Riparto prendendo la direzione verso la statale lasciata tanti chilometri fa. Dopo altri 10 chilometri di salti e derapate lente arrivo sull'asfalto. Ora su questa strada più consona alla mia moto riprendo a respirare con più tranquillità, e sentendo lo sforzo fisico fatto per tenermi in sella su quel percorso, penso a come farò su quello sterrato che so dover affrontare in Kazakistan ... vedremo. Un problema alla volta, mi dico. Vado verso Volgograd. Inizialmente volevo andare a vedere le sponde del Don, dove l'Ottantesimo era posizionato, ma la zona è troppo poco segnalata e la mia soddisfazione di aver trovato Arbusow è sufficiente. La statale è sempre invasa dal traffico. Camion che fumano come ciminiere e che azzardano sorpassi come in una roulette russa (ora che ci penso anche quel folle gioco è russo!). Cerco di concentrarmi alla guida e porto pazienza. Qui i motociclisti in strada non sono rispettati. I chilometri sono ancora tanti da fare e la strada è un po' monotona e solo il mio entusiasmo può far fronte alla stanchezza. Anche oggi niente pranzo, ma quelle ciambelle ripiene di mele dovevano essere super energetiche. Ogni tanto mi fermo e bevo acqua dalla mia borraccia. I paesaggi sono sempre immensi e l'orizzonte della strada davanti a me abbatte il morale. Ho pensieri negativi. Sto sempre più facendo fatica a continuare. Mi fermo un po' a bordo strada per riprendere le energie e poi riparto. Alla fine arrivo a Volgograd in tardo pomeriggio. Appena vedo la città mi spavento. Dev'essere enorme e penso che trovare da dormire non sarà semplice, soprattutto perché non voglio spendere cifre per hotel turistici. Cerco un tassista e questo, dopo una lunga trattativa mi porta in un motel alle porte della città. Ora sono a cena dopo una doccia e aver scaricato la moto e mi sto bevendo un té. Sono stanco e la giornata di oggi è stata lunga, ma il pensiero di Arbusow mi strappa un sorriso e mi fa sentire appagato dallo sforzo fatto.

Volgograd

Km 612

La strada per Arbusow



Arbusow



una nonna di Arbusow



Arbusow





Giovedì 20 Agosto

Partenza da Volgograd. Però prima decido di farmi un giro in città. Passo in una banca per cambiare i soldi e poi mi metto alla ricerca del monumento ai caduti in Afghanistan. Mentre, fermo ad un incrocio in sella alla moto, chiedo informazioni ad un'autista di un autobus, questa, dopo avermi dato le indicazioni, mi offre una barretta di cioccolata, regalandomi un sorriso amichevole. Così, solo perché ha capito che sono un turista. Che bell'inizio di giornata! Sono contento e mi rendo conto che c'è proprio un abisso tra la nostra cultura e la loro; e sì che questa dovrebbe essere la popolazione fredda e chiusa, che un tempo mangiava pure i bambini! Mah ... chissà fino a quanto durerà questo potere dei mass media, che ci ubriaca di bugie. Proseguo la mia ricerca cercando dei punti di riferimento con la mappa di alcuni fogli presi su internet. Arrivo così davanti al museo Panorama. Il museo deve essere interessante, ma immagino che tutte le informazioni al suo interno siano solo in russo e non capirei nulla. Mi accontento di un po' di foto dall'esterno. Guardo il palazzo distrutto a fianco del museo: non so cosa fosse, ma ripenso a tutta la tragedia di quella guerra, che segnò l'inizio della disfatta dell'esercito tedesco. Riprendo il mio girovagare nel traffico cittadino, tenendo come riferimento il Volga che corre nella sua immensità a fianco di questa città. Giungo così nella piazza, dove la mano ferma di Lenin si impone su una città ormai dimentica di quel passato. Mi emoziono. Questa statua l'ho vista diverse volte in varie foto, ma di altri viaggiatori. Ora è la mia volta. Mi immortalò davanti a questa figura, che ha segnato la storia. Peccato che il sole sia proprio alle nostre spalle, condizione non ideale per una foto. Però non posso nemmeno fotografare il dietro di Lenin!! Vado avanti nella mia modesta visita e arrivo finalmente alla gigantesca statua. Parcheggio, ma ancora prima di accendere la macchina fotografica, un'orda di turisti scende da un pullman e invade quello che poco fa sembrava solo per me. Cerco di evitare la folla, ma non ci riesco. Per fare una foto devo attendere. Mi stanco come al solito in mezzo alla gente e me ne vado. Ora parto per Astrachan. La strada è bella, a parte il traffico, ma dopo un po' di ore è difficile non dire che tutto diventa monotono. Pian piano, però, il nulla che mi circonda cambia. La vegetazione si trasforma in steppa sul lato destro della strada, mentre sulla sinistra intravedo le sponde del Volga. Quando osservo i rari venditori ambulanti, a bordo strada, vedo la loro merce che ora non è più di frutta, ma di pesce essiccato. Questa infatti è

una zona di pesca e il caviale abbonda. La cosa che mi colpisce di più è che le persone che vedo ora hanno gli occhi a mandorla. La sensazione che mi danno quei visi è quella di essere lontano da casa e ora mi sento davvero in Asia. Arrivo ad un distributore e qui le cose cambiano ancora. Non solo devo dirgli prima quanta benzina voglio, ma devo lasciargli i soldi, in quanto non sapendo per il pieno quanti litri saranno, loro vogliono vedere se sarò in grado di pagare. E' così che faccio una "furbata", lasciandogli 1000 rubli. Dopo aver fatto benzina per 200 rubli mi accorgo che avevo moneta sufficiente per quella cifra e così allungo i 200Rubli e aspetto che mi dia il mio foglio da 1000 lasciatogli anticipatamente. Il tipo, barricato dietro una grata di protezione, fa finta di nulla e finge di fare dei conti con una calcolatrice. Reclamo il mio resto e questo mi allunga un foglio da 500! Comincio a imprecare e lui fa finta di non capire. Quando gli faccio segno di un uno con tre zeri, allora mi allunga un foglio da 100. A questo punto penso di essere ormai vittima dell'imbroglio. Siamo soli io e lui e nessun testimone. Faccio l'ultimo tentativo del duro da strada, anche se non è da me. Tiro fuori un'altra banconota da 1000 gliela spiaccico sul vetro con una mano, mentre con l'altra tiro un pugno contro quella vetrata, sperando di non rompergliela. Mi guarda e, sgranando le due mandorle, mi allunga i miei 1000 rubli. E' andata bene, ma devo stare più attento. Proseguo nel viaggio lasciando dietro di me quel piccolo disagio. Ho sete e l'acqua nella mia borraccia è finita. Vorrei fermarmi a bere, ma non c'è nulla da parecchi chilometri. Ogni tanto qualcuno seduto a bordo strada vende qualche melone o qualche altro frutto. Prenderei anche quello per dissetarmi un po', ma ora nel portafogli ho solo fogli da 1000 e non vorrei trovarmi ancora con dei problemi per un resto difficile. Resisto, fino a quando vedo una specie di paese mi addentro tra le vie, alla ricerca di qualcosa che assomigli ad un locale ristoro. Vedo un'indicazione di Cafè e la seguo. Arrivo di fronte ad una piccola casa. Davanti all'ingresso c'è un tizio seduto in macchina. A fianco due mucche che pascolano in una specie di giardino tra le case, come fossero animali domestici. Mi accorgo di aver visto troppi film, perché quell'uomo dai lineamenti asiatici, coperti da un paio di occhiali scuri, mi mette un po' di soggezione. Mi sembra un tizio losco. Entro nel caffè che si trova nello scantinato. E' tutto buio. Due persone, sedute ad un tavolino e rischiarate da un piccolo finestrino, mi osservano. Sembra un vecchio night. Due ragazze sono dietro al bancone e anche loro mi fissano sospettosi. Il tutto sembra surreale, ma d'altronde qui da queste parti non passano spesso motociclisti vestiti con armature strane come quelle che indosso io e il loro pensiero deve essere identico al mio! Chiedo dell'acqua, ma prima di tirare fuori i soldi per la bottiglia che mi propongono, mi faccio scrivere il prezzo su un foglio. Non voglio problemi. Pago con i miei 1000Rubli ed esco. Fuori il tizio è ancora lì, ma ora è in compagnia di alcune donne che sembrano appena uscite da un parrucchiere anni '70. Mi sorridono e mi chiedono da dove vengo e qualche altra domanda scontata, che in questo viaggio sta diventando routine. Li saluto e mi rendo conto che era tutto normale e sono solo io che sento gli ambienti "strani". Devo lasciarmi andare di più se voglio vivere meglio quest'esperienza. Stare attento sì, ma non confondere le mie abitudini con il "normale" in questi Paesi. Sono io che sono entrato a casa loro. Rischierei di rimanere prigioniero dei pregiudizi. Sto percorrendo un po' di strada in solitaria tra questa steppa che sembra infinita. Il Volga è ancora lì, che ogni tanto con qualche ansa riappare al mio sguardo. Mi meraviglio e scatto qualche foto alla presenza di cammelli, che pascolano allo stato brado in mezzo a quel deserto. E' strano anche questo per me e anche questa

visione mi fa sentire lontano. Arrivo ad Astrachan nel primo pomeriggio e questa volta ho più tempo per provare a cercare da solo un albergo senza dover allungare l'obolo a qualche gentile tassista. Cerco il centro guardando la mappa per poi potermi orientare. Mentre sono fermo alla ricerca di qualche riferimento su quelle carte troppo piccole, due vecchi dal fiato appesantito dalla vodka cercano di aiutarmi, forse per spillare una mancia. Sono tranquillo perché sono vecchi, ma all'improvviso arriva un motociclista, che si ferma proprio davanti alla mia moto. Scende dalla sua bianca Yamaha custom e viene verso di me. E' un tipo alto almeno un metro e novanta, mi stringe la mano con decisione e, con un inglese sicuro, mi chiede cosa stia cercando. E' Costantin, e a quanto scoprirò poi, sembra una sorta di salvatore dei motociclisti che passano ad Astrachan. La sua faccia mi ispira fiducia e lo seguo zigzagando con la moto tra il traffico, mentre mi cerca una sistemazione per la notte. Costantin si preoccupa di ogni cosa, mi aiuta scaricare la moto, parla con la ragazza della reception e, prima di andarsene, mi accompagna pure ad un supermarket a fare la spesa per la mia cena. Sembra che ristoranti lì vicino non ce ne siano e dovrò approfittare del forno a microonde che si trova nella modesta sistemazione che ho preso. Quando mi saluta mi chiede se ho voglia di farmi un giro per la città stasera. Lui mi accompagnerebbe. Sono stanco, ma non posso perdere una simile occasione. Girare con qualcuno che conosce la città è una fortuna che non potrebbe ripetersi. Accetto e ci mettiamo d'accordo per l'orario. Faccio una doccia e ceno con mezzo pollo, una specie di polpettone, insalata russa e birra. Ho appena finito ed ecco già arrivare il mio salvatore. Via, si parte. Costantin vuole che gli stia a fianco con la moto, come se fossimo i guerrieri della notte, ma io arretro spesso, perché il traffico e le buche sono troppe pericolose per quello stile "americano" che a lui sembra piacere. Vediamo una chiesa e poi il Cremlino. Passeggiamo un poco, mentre mi spiega un po' la storia di Astrachan e il cambiamento che ha subito nel tempo. Ammiro il ponte e mi spiega essere stato per molti anni il ponte più lungo del continente, ora secondo a quello fatto in Danimarca. Al parco mi porta a vedere il monumento al milite ignoto, dove arde una fiamma perenne. Andiamo a vedere il passeggio serale degli abitanti di Astrachan (Astranchanchesi?) e mi spiega che i canali derivati dal Volga hanno fatto acquistare ad Astrachan la fama di "Venezia del Volga". Io gli spiego che la città è davvero bella, ma che Venezia è qualcosa di unico, non per patriottismo, ma perché ci credo fermamente. Costantin conferma e mi spiega che lui è un ingegnere navale e per lavoro ha avuto la fortuna di visitarla e sa benissimo cosa intendo dire. La gente che cammina lungo il fiume è bella, e ammetto che per un po' mi sembra di essere in una città italiana. Vediamo un palazzo antico, dove mi spiega che ora al suo interno si svolgono matrimoni civili. Passiamo di fianco ad un laghetto, dove dei cigni attirano diverse famiglie con i loro bambini. Arriviamo in una piazza dove una statua di Peter è l'oggetto delle spiegazioni di Costantin. Faccio fatica a seguirlo nella spiegazione, ma alla fine capisco. E' Pietro il Grande, colui che ha dato modernità a San Pietroburgo e, a quanto pare, anche a questa città. Ora mi risultano più chiari tutti questi canali e questa somiglianza con le città europee. Mentre camminiamo due bambini ci chiedono: "What's the time, please?" sorridendo, nel chiaro intento di mostrarci la loro precoce conoscenza dell'inglese. Costantin risponde, ma poi inizia a fargli un po' di domande in inglese; loro sono un po' innocentemente imbarazzati, perché non seguono il suo veloce parlare. Alla fine gli parla in russo e capisco che gli spiega la situazione. Io sono un turista italiano e lui mi sta

facendo da guida. Il bambino, che avrà sì e no 12 anni, mi guarda, e in un attimo rovista tra le tasche. Tira fuori un mazzo di chiavi da cui stacca una piccola matryoska, che gli fa da portachiavi. Me l'allunga e mi dice "souvenir". Il mio sguardo è esterrefatto. Non ho parole. Guardo Costantin e lui sorride. In un attimo rivedo i quattro ragazzi ucraini, Vivadi, l'autista dell'autobus stamattina, l'incontro con Costantin e ora questo bambino. Tra loro un filo comune...io e la loro ospitalità. Ho gli occhi lucidi e vorrei che tutte quelle persone che ho incontrato nella mia vita, che si stupiscono per il mio modo di amare i viaggi, sentissero quello che sto provando ora. Capirebbero in un solo attimo. E' per questo motivo. Per questi incontri. Per queste cose, che amo viaggiare. I miei veloci pensieri mi stanno strappando un pianto da Oscar e reagisco con il poco che posso fare per quei due angeli. Li faccio salire sulla moto e scatto una foto ricordo. Gli prometto che gliela spedirò e la piccola Nadia mi scrive la sua mail. Il mio angelo custode di un metro e novanta accende la sua Yamaha 1600 e partiamo per andare in un bar dove vuole farmi conoscere i suoi "brothers". Tre ceffi mi stringono la mano quasi a stritolarmela. Da queste parti sembra che sia il modo più sincero per salutarsi. Un'energica stretta di mano. Sono i suoi amici motociclisti e penso che insieme facciano una sorta di gruppo. Parliamo un po' del mio viaggio e cercano di darmi tutte le informazioni che sanno per i miei prossimi chilometri. Una biondina mi si avvicina e inizia a parlarmi in italiano. E' cinque anni che viene in vacanza in Italia in Sardegna. E' stupita della mia presenza e vorrebbe chiacchierare, forse per l'ospitalità che ormai sembra regola in questo paese, o forse solo per far vedere alle sue amiche le sue capacità linguistiche; ma il mio angelo custode mi richiama per dirmi che dobbiamo andare. Costantin ha deciso che dobbiamo passare per casa sua per farmi vedere un sito di viaggiatori italiani, che potrebbe essermi d'aiuto. L'appartamento dove vive con sua moglie e il suo piccolo bimbo è un appartamento in un vecchio palazzo sovietico dove si respira aria di un passato difficile. Ci togliamo le scarpe prima di entrare, com'è consuetudine in questo Paese, e mentre lui collega il suo pc, io mi guardo intorno e in quella casa rivedo gli anni difficili del nostro dopoguerra. Qui il post comunismo ha lasciato segni, che hanno bisogno di tempo per essere rimossi e questi imponenti e vetusti palazzi sono testimonianze chiare di una vita fatta con le maniche rimboccate. Sento comunque il calore di una famiglia che vive e sogna un futuro migliore e questo mi rasserena. Costantin mi fa vedere un sito di tre italiani che stanno andando in Giappone e che hanno fatto un mese fa la stessa strada che dovrò fare io domani. Leggo i loro report e purtroppo apprendo che domani la strada che dovrò fare sembra essere molto impegnativa. L'ingresso in Kazakistan sembra essere molto duro, e quando leggo che loro addirittura hanno scelto di rimanere nelle piste a bordo strada, pur di evitare le condizioni dell'asfalto, mi viene un brivido e sento l'ansia salire a dismisura. Per distrarmi chiedo a Costantin come faccia a conoscere questo sito, che è solo in italiano. La sua risposta sta proprio in quel sito, dove nella tappa ad Astrachan, c'è una foto di quei tre motociclisti italiani insieme a lui! Ha aiutato anche loro, come sta facendo con me! Che dire? Sono sempre più senza parole. Mi riaccompagna all'officina, o meglio a quella stanza che ho preso sopra un'officina! Domani devo lasciare la stanza per le sette, e Costantin dice che sarà lì ad accompagnarmi per lasciare la città. Vado a letto con la gioia di tutti questi nuovi incontri, ma anche con il pensiero di cosa dovrò affrontare domani in Kazakistan.

Km509

Dove dormo a Volgograd



Monumento ai caduti in Afghanistan



Lenin



La strada per Astrachan



I primi cammelli



serve tanto entusiasmo per non annoiarsi



la mia dimora a Astrachan



La mia cena



Costantin sulla mia sinistra e i suoi amici



Gli angeli con il loro souvenir



Venerdi 21 Agosto

Ancora una volta mi sveglio senza la suoneria, ma stavolta a svegliarmi è il rumore dell'acqua che batte sulle lamiere del tetto. Piove. Guardo fuori: il cielo è scuro e la pioggia scende forte. Se fossi a casa una pioggia così allieterebbe il mio riposo, ma sono ad Astrachan e oggi devo entrare in Kazakistan! Già ero preoccupato per ciò che avevo letto dai tipi italiani in quel sito e ora a quel pensiero si aggiunge il diluvio. Cosa faccio? Rimango qua un giorno in più? E se continuasse a piovere? Sembra strano ma continuo a farmi domande e a non darmi risposte; poi la risposta più stupida: se il destino ha voluto così e così sia. Carico la moto dopo aver indossato la tuta antipioggia, e rido nel pensare se mi vedesse Barbara: "Sei proprio sfigato!" mi direbbe. In un'oretta la moto è carica e aspetto Costantin. Alle sette in punto, però, anziché arrivare mi telefona. Si scusa, ma mi dice che con quella pioggia non è il caso di girare in moto. Mi chiede cosa voglio fare e quando capisce che sono intenzionato a partire ugualmente, mi spiega la strada che devo fare per uscire dalla città. Lo saluto, lo ringrazio con le poche parole che posso dire in inglese, e riattacco dopo il suo "Good luck, my friend". Sì, amico mio, credo di averne bisogno oggi. Accendo la Perla e prima di partire le chiedo per cortesia di non farmi brutti scherzi, almeno non oggi! Le strade russe non sono il massimo quando c'è il sole, ma quando piove diventano una vera e propria trappola per i motociclisti (ecco perché Costantin non è venuto!). Sull'asfalto viscido si pattina, le buche sono piene d'acqua e,

mentre asciutte puoi decidere se entrarci o meno, in queste condizioni non puoi rischiare. Potrebbe essere un solo avvallamento di pochi centimetri, ma potrebbe trattarsi di una buca fonda anche più di venti centimetri, con il rischio che ne consegue. Non puoi permetterti di entrarci. In compenso però ci entrano i camion, le auto e gli autobus, che ti inondano completamente di acqua sporca! Quando arrivo al primo rondò la cosa si fa ancora più seria. Per attraversarlo devo per forza immergermi. L'acqua arriva a metà ruota. Ho paura di trovarci in mezzo pure una buca e di cadere. In una frazione di secondo sono in preghiera. Passo e proseguo tra altre simili difficoltà umide per almeno trenta chilometri. Mentre mi avvicino alla zona di confine ancora una volta tutto si dirada, ma per fortuna anche la pioggia sembra smettere. Sotto un cielo grigio arrivo ad un ponte a pagamento. Ricordo che il mio amico Adriano me ne aveva parlato. Il fatto che anche lui sia passato di qua con il suo amico mi solleva, visto che proprio quest'ultimo viaggiava in sella ad una GoldWing. Se è passato lui, posso farlo pure io. Il ponte però è con una pavimentazione in ferro, con degli intagli che, bagnati, sembrano piste di lancio tanto sono scivolosi. Faccio tutto il ponte in prima, trascinando i piedi. Continuo a chiedere informazioni appena vedo delle persone a bordo strada. Gli italiani del sito dicevano di essersi persi prima di arrivare alla dogana. Non voglio ripeterli, ma sembra che io sia più fortunato di loro perché sono sempre sulla strada giusta. L'asfalto ora è bello, anzi direi perfetto. Chissà quando inizieranno i drammi descritti in quel report. Arrivo alla dogana e mi metto con tranquillità in coda tra i camion e le auto. Un motociclista, già oltre la sbarra e nello spazio dell'area di controllo, viene a piedi verso di me. Non parla inglese, ma mi fa capire che vuole sapere dove vado. Alla mia vaga risposta "Uzbekistan", mi risponde che anche lui va in quella direzione e che, se voglio, mi aspetta e faremo così un pezzo di strada insieme. Sbrigo la burocrazia alla dogana russa, sempre illogica, e riparto per la frontiera kazaka, ma ecco che il motociclista è lì ad aspettarmi. E' Vivadi (il secondo in questo viaggio!), russo, di Mosca, con la sua Yamaha Diversion camuffata da drago. Neanche una parola d'inglese, ma subito mi aiuta nella complicata dogana kazaka. Mi compila i moduli e in ogni ufficio oltre che per sé chiede informazioni su cosa devo fare io e poi prova a spiegarmi. Sono contento, in questi casi un aiuto è sempre ben accetto, e poi da come sbriga le questioni sembra che sia pratico. Forse l'ha già fatto altre volte e questo significa che conosce la strada che faremo. Tra un modulo e l'altro nell'estenuante attesa, provo a chiedergli dov'è diretto: "Aktau" mi risponde, ma quando gli chiedo se è già stato in Kazakistan mi dice chiaramente che è la prima volta! Beh, siamo due verginelli di terra kazaka, ma almeno ora siamo in due! Ad un tratto, mentre ci stiamo facendo registrare con tanto di foto, sentiamo una moto accendersi e partire. Ci guardiamo negli occhi perplessi e quando ci giriamo in direzione del rumore, vediamo la sua Diversion che sfreccia via guidata da un doganiere kazako! Vivadi parte di corsa e rincorre il doganiere, che sta dando spettacolo nel piazzale. Quando riprende la moto e torna da me mi fa vedere che ora le chiavi dell'accensione le tiene con sé nella tasca, perché - segnando con il dito la tempia - qui sono tutti matti. Poco male, penso; certo che lasciare le chiavi nel cruscotto! Forse la tensione di questo posto lo ha distratto un po'. Sbrigate tutte le pratiche doganali ora il Kazakistan ci attende. Partiamo Vivadi? Sì? Ok ... ma fatti cento metri vedo che lui non mi segue. Torno indietro e vedo che non riesce a girare la chiave dell'accensione. Dopo vari tentativi, però, la chiave gira e Vivadi, sorridendo sotto il casco, accende la moto e mi fa segno che è tutto ok. Va

bene, penso, sarà stato il doganiere kazako che inesperto, avrà un po' forzato l'accensione per rubargli la moto. Facciamo pochi chilometri e mentre sto per urlare dentro il casco " Kazakistan a noi" Vivadi rallenta talmente di colpo che quasi lo investo. E' fermo di nuovo. Gli chiedo che problema c'è ora. Lui mi fa segno che il quadro elettrico non funziona più e la moto si è spenta di colpo. Provo a girargli la chiave ma nulla, tutto morto. Beh, a questo punto, penso, caro amico mio direi che sia meglio che tu giri la moto e visto che siamo a pochi chilometri dal tuo paese, forse è meglio che a questo viaggio ci ripensi. Mentre seguo il flusso dei miei pensieri Vivadi, con tutta tranquillità, tira fuori dal cruscotto quattro o cinque fili uniti tra loro da un nastro adesivo. Li scollega ad uno ad uno e poi comincia a fare delle prove di collegamento. Ne prova uno con un altro e poi ancora con un altro, il tutto sotto il mio sguardo esterrefatto. GIURO che l'ho visto con i miei occhi: dopo il terzo o quarto tentativo Vivadi prende tutti i fili, li unisce tutti insieme tra loro e ... non ci credo! Le luci del quadro si accendono tutte e, schiacciato lo starter, la moto riparte! Vivadi con il suo sorriso mi guarda compiaciuto e mi fa segno: OK! Sono senza parole. Lui sta entrando in Kazakistan per la prima volta, con una moto che nei primi cinque chilometri lo ha già lasciato a piedi due volte e sembra che non ci sia nessunissimo problema...mah! Penso a tutto il tagliando che ho fatto alla mia Perla, a tutta l'attrezzatura di ricambio che mi sono portato dietro...e mi metto a ridere. Ok, andiamo. La strada fa schifo, ma niente di peggio di quelle già fatte in Ucraina. Forse il peggio deve ancora venire. I dossi sono tanti e pure le buche, ma rimaniamo ad una velocità costante di ottanta chilometri orari, fino a quando però nei miei specchietti non vedo più il mio nuovo compagno di viaggio. Faccio l'ennesima inversione e comincio a pensare che viaggiare soli, tutto sommato, non è così spiacevole! Arrivo da Vivadi, ma stavolta non mi deve spiegare il motivo del suo stop. Ha rotto di netto il portapacchi ed ha perso il bauletto posteriore. Lo guardo in modo triste, ma quando lui inizia a mimarmi che sentiva un rumore e nel girarsi ha scoperto che si stava trascinando con un elastico il bauletto, scoppio a ridere. Ma che compagno mi sono trovato? Alle mie risate partecipa anche Vivadi, che, senza perdersi d'animo, sta già provvedendo a modo suo. Con il nastro da pacchi incomincia a nastrarsi il bauletto sulla sella, scocciandolo con il codone della moto. Ho delle cinghie e potrei dargliene, ma voglio vedere fino a che punto arriva il genio russo! Si riparte e con un certo umorismo Vivadi ora mi mostra che ha pure il poggia schiena! Facciamo chilometri tra la steppa e io sto ancora aspettando di trovare la strada orribile che descrivevano quegli italiani; invece qui ci sono solo salti che fanno lavorare le sospensioni, ma che si possono affrontare con tranquillità. All'ennesimo dosso però guardo Vivadi davanti a me e mi accorgo che il suo nuovo attacco-bauletto si è rotto e sta di nuovo perdendo il suo bagaglio. Ci fermiamo e mentre lui è ancora pronto con il suo nastro, io tiro fuori una delle mie cinghie e gli risolvo il problema in modo definitivo. Andiamo, e speriamo sia l'ultima volta che ci fermiamo per dei problemi. Mentre guardo Vivadi davanti a me con la mia cinghia gialla rifletto che forse dovevo dargliela prima. Ho ricevuto tanto dalle persone che ho incontrato in questi giorni, e ricambiare non significa farlo esclusivamente con chi mi ha dato. Dovevo farlo prima quel gesto; scusa Vivadi. Corriamo su questa strada ed ora godiamo dei paesaggi. La steppa fa a volte paura, nel suo immenso niente, ma anche se non so spiegare bene il perché, qui mi sto sentendo vivo davvero. Sto vivendo emozioni continue e quando guardo la strada che si perde laggiù in un orizzonte che devo raggiungere, mi sento davvero

nell'essenza del viaggio. Ora guardo Vivadi davanti a me rallentare. Dei cammelli sono proprio in mezzo alla strada. Sarebbero immagini bellissime da immortalare, ma le devo solo registrare nella mia memoria: Vivadi che si sbraccia per spaventare i cammelli e loro che ci guardano indifferenti mentre ruminano con la loro ridicola bocca. Sorrido. Quando ogni tanto ci fermiamo per una piccola sosta di riposo io e Vivadi siamo bellissimi. Sembriamo due sordomuti alle prime esperienze di comunicazione gestuale. Meno male che non c'è nessuno che ci vede! Durante un altro tratto vediamo da lontano un tipo da solo a bordo strada con una bici. Vivadi accosta al suo fianco e vedo che gesticola con lui. Io scendo dalla moto e vado da loro. Conosciamo così Michel, un ciclista belga. E' da solo. E' partito dal Belgio due mesi fa ed ha dato appuntamento a Dicembre alla sua ragazza a Pechino! Lui si meraviglia della coppia strana che formiamo io e Vivadi. Vivadi è incredulo di fronte a questo ciclista. Io faccio un paio di foto, godendomi questi strani incontri e poi ripartiamo. Arriviamo ad Atyrau nel tardo pomeriggio, mentre io sto ancora cercando dove sono le strade schifose che descrivevano quegli italiani (bisogna proprio fare come S.Tommaso!). Vivadi mi dice che ha già prenotato in un Hotel. Ok, perfetto...credo, ma quando prova a chiamare con il cellulare per farsi dire dove si trova l'Hotel, dall'altra parte non trova nessuno. Va bene, cerchiamo qualcosa come ho sempre fatto in questi giorni. Ora ho anche la fortuna che Vivadi parla russo, non sarà difficile, credo. E' così che lo lascio fare nel chiedere informazioni, prima a uno, poi ad un altro gruppo, poi in una specie di magazzino, e poi ad altri ed ogni volta andiamo su e giù con le moto senza trovare un Hotel. Quando alla fine ne troviamo uno, scopro che siamo a cinquanta metri da dove Vivadi aveva chiesto informazioni la prima volta. Chissà come si spiegano le indicazioni tra loro! Mettiamo giù i bagagli in una stanza dove ci sono due letti un po' usurati, e mentre sono intento con tutta la mia mimica a chiedere al mio nuovo amico il motivo del suo viaggio, ecco che Vivadi comincia come un pazzo ad aprire tutte le borsine che ha nel bauletto, a rovesciarsi le tasche e a ripetere "passport". In un attimo capisco che ha perso il passaporto e lui, altrettanto in un attimo, corre fuori con il casco in mano e se ne va con la moto. Non ci posso credere, ha anche perso il passaporto! Ma con chi cavolo sono in giro? Rimango da solo nella stanza, basito da tutto ciò e mentre guardo la roba di Vivadi lasciata per terra, mi chiedo se mai tornerà. L'ultima volta che l'ho visto tirare fuori il passaporto è stato alla dogana trecento chilometri fa! Dopo un paio di ore si ripresenta con il suo solito sorriso. L'ha ritrovato: da quanto capisco lo aveva lasciato nel magazzino dove ha chiesto informazioni (ma era a cinquanta metri da noi, chissà dove ha perso tutto questo tempo?...non lo saprò mai!). Ceniamo nell'hotel, dove una specie di mensa collettiva serve un menù unico che potrebbe fare invidia ad un ricovero. Però il cibo è caldo! La gente seduta attorno a noi ci guarda in modo strano...forse sarà perché ci credono due sordomuti! Andiamo a letto presto, perché lui mi ha detto che vuole partire alle cinque (le due in Italia!) e io ho accettato.

Atyrau - Kazakistan

Km367

Frontiera kazaka



Esco dalla frontiera



Incontro Vivadi



Vivadi all'opera



Michel



Atirau



La cena



Sabato 22 Agosto

Non faccio fatica ad alzarmi, anche se avrei trascorso volentieri qualche minuto in più a letto! Prepariamo le moto velocemente e alle cinque e mezza siamo già in strada. L'asfalto è un biliardo e ci godiamo i panorami che ci circondano. La steppa stamattina è tinta di arancione dal sole che sta sorgendo. C'è un po' di freddo e quando facciamo la prima sosta anche Vivadi, che è russo, barbotta. Mi offre metà della sua colazione e rimaniamo nel silenzio di questi posti a mangiarci una specie di pane dolce con del latte che scopro essere invece yogurt. A Dossor vorremmo fare benzina, ma l'unico distributore ha solo carburante a ottanta ottani. Vivadi mi dice di proseguire. Io so che ci sono altri centotrenta chilometri prima del prossimo distributore, sempre ammesso che ci sia al prossimo paese e glielo comunico. Lui mi dice che è ok, e quindi confido che se rimarrà a piedi lui dovrebbe avere più autonomia di me e mi aiuterà nel caso. Mantengo prudentemente i novanta chilometri orari per consumare il meno possibile. Quando raggiungiamo il distributore la spia della riserva della Perla già da un po' mi fa

l'occholino, ma ora c'è benzina e posso rilassarmi. La cosa assurda, invece, è che Vivadi apre il serbatoio e mi fa un segno inconfondibile. Ha il serbatoio completamente vuoto! Gli chiedo della spia...ma ovviamente mi risponde con un sorriso: la spia non funziona! Che compagno! La stanchezza si fa sentire, ma proseguiamo, e a circa quaranta chilometri da Beyneu, mentre siamo fermi per una sosta di riposo a bordo strada, ci incrocia un motociclista d'altri tempi. E' russo ed avrà sessant'anni. Viaggia su una specie di moto che non conosco, di piccola cilindrata. Ha con sé un solo bagaglio, che sembra più un materasso incellofanato. Viene dall'Uzbekistan, la mia meta. Vivadi gli chiede informazioni per me e questo gli dice che la strada che dovrò fare è a salti, buche, solo sterrato e senza distributori per almeno quattrocento chilometri. La cosa non mi fa piacere, tuttavia qualcosa di simile me l'aspettavo. La cosa che invece non so è che, a quanto pare, a Beyneu, dove vorrei fermarmi per la notte non ci sono hotel. Io gli richiedo conferma di quanto detto, ma lui ridendo ripete che non ci sono sistemazioni. Allora chiedo a Vivadi di informarsi su dove lui ha dormito. Questo tizio risponde che l'unica soluzione è di aspettare il tramonto e di addentrarmi nella steppa. La cosa comincia a mettermi ansia, ma non finisce qui. Il saggio aggiunge di non montare la tenda, perché dei "predoni" kazaki potrebbero vedermi (e mima un binocolo) e picchiarmi (mima dei pugni in faccia) per rubarmi tutto. Mi suggerisce di andare lontano dalla strada e, giunto in un posto sicuro, di stendere la moto, di mettere un cellophane per terra e di coricarmi e avvolgermi nel telo per proteggermi dal freddo! Guardo Vivadi e questo mi guarda con una chiara espressione preoccupata. A Beyneu io e Vivadi, infatti, ci dobbiamo separare, perché lui prosegue verso ovest; così io mi ritroverò da solo con questo problema. Mi innervosisco e dico a Vivadi di salutare il suo paesano. Vivadi, prima di lasciarlo, foggia ancora una volta la sua infinita bontà: quando il "guru dei viaggiatori" gli chiede di mostrargli la carta stradale per guardare il percorso che dovrà fare, Vivadi prende un coltello e gli taglia la pagina che gli serve dal proprio atlante stradale. La cosa sembrerebbe già di per sé un gesto generoso, ma che dire se aggiungo che prima di dargliela Vivadi ricopia i nomi delle città e fa una bozza di percorso, perché su quella stessa pagina c'è la strada che sarebbe servita a lui per raggiungere Aktau? Sono stato fortunato a incontrare Vivadi, mi ha insegnato qualcosa riguardo a quel che chiamiamo generosità. Il nostro "corvo" se ne va e Vivadi mi chiede cosa voglio fare. Gli rispondo che non ho nessuna intenzione di dormire nella steppa, e che se a Beyneu ci sono delle case con delle famiglie, di certo troverò una soluzione. Ripartiamo e mentre percorriamo gli ultimi chilometri verso il luogo dove ci dovremo separare, guardo la steppa in lontananza e penso se mai riuscirei a dormire là in mezzo, in solitaria. Il pensiero mi mette paura e mi convinco che troverò una soluzione diversa, a costo di rimanere a cavalcioni sulla Perla per tutta la notte. A Beyneu Vivadi non svolta e mi fa capire che viene con me in paese, per aiutarmi a cercare un posto per dormire. Al primo benzinaio della cittadina, però, chiediamo per un hotel e questo ci dice che ce n'è uno a poche centinaia di metri. Io sorrido e anche Vivadi gioisce a questa notizia. Arriviamo all'hotel. Ora è tutto a posto tranne il fatto che ci dobbiamo salutare. Ci stringiamo la mano, ci abbracciamo e per un attimo io devo abbassare lo sguardo perché sento un nodo alla gola. Ciao Vivadi, credo non ci rivedremo mai più, ma il ricordo della tua generosità e del tuo sorriso ingenuo ma sincero, non lo dimenticherò mai. Rimango da solo nell'hotel. Faccio un giro al bazar del paese per cercare qualcosa da mangiare, ma sono un po' triste. Torno in stanza, mi

cucino un risotto liofilizzato e mi faccio un caffè con la mia moka. Mi sento un po' solo. Scrivo il diario e aspetto il giorno che verrà.

Beyneu - Kazakistan

Km 443



Fermi per la colazione



Il saggio...

La sua moto

io non dormo nella steppa!!

Benyeu



Vivadi se ne va.

Ora sono di nuovo solo



Domenica 23 Agosto

Ho dormito malissimo. Le zanzare e il caldo mi hanno tenuto sveglio parecchio. Mi alzo alle cinque e carico la moto. Durante la notte ha piovuto e prevedo che ciò renderà le cose difficili, visto il tratto di sterrato che dovrò fare, ma se il destino ha voluto così... Accendo e parto. Dopo pochi chilometri, ancora avvolto dalla penombra dell'alba, trovo subito la strada giusta. Ed è subito sterrato, ma fattibile con tranquillità. Dopo una decina di chilometri però le cose si mettono male. Il fondo argilloso è viscido e la moto sbanda al minimo avvallamento. Procedo in seconda al minimo, con le gambe a strascico, per recuperare gli scartamenti. Ogni tanto mi trovo messo di traverso, perpendicolare alla mia direzione. Non so quanti chilometri ho percorso in questo modo, credo pochi. Sento già le braccia dure e sto sudando. Mi fermo per prendere fiato, ma non posso scendere dalla moto, il cavalletto non reggerebbe in quella fanga. Mi guardo attorno e non c'è nulla.

Sono da solo su questa schifo di strada e davanti a me la striscia marrone sembra molto lunga. Riparto, ma più vado avanti e più le cose peggiorano. La pista ha dei sali e scendi e nei punti più bassi ristagna dell'acqua che non mi fanno vedere dove entrano le ruote. Ora sono in prima e annaspo per uscire da quel macello. Sono già cotto. Faccio qualche metro, ma la ruota anteriore non esce da una corsia, forse fatta da una ruota di un camion. Mi scivola. Provo a tenerla in piedi, ma è troppo pesante e lentamente finiamo a terra, coricandoci in quel brodo. Mi rialzo. Guardo la Perla. Dove ti ho portato? Guardo avanti: nulla. Guardo indietro e ancora nulla. Provo ad alzarla, ma i miei piedi scivolano e non faccio la minima forza. Penso che dovrò smontare tutti i bagagli e forse allora potrei farcela. Mentre prendo fiato riguardo dietro me, ancora una volta nella speranza di vedere se sono davvero solo. Come un miraggio vedo un qualcosa di lontano, che sbuca tra i sali e scendi che ho appena fatto (appena...forse un'ora fa!). E' un pullman e sta venendo verso di me. Rimango in piedi guardando la Perla. Per un attimo mi sento come un cow-boy che ha il proprio cavallo ferito a terra e le parlo dicendole: "Resisti, fra un po' ti tiro su!". Dopo dieci minuti arriva il lento pullman e si ferma. Scendono degli uomini kazaki. Parlano, io non capisco ma gli sorrido e loro dopo pochi secondi sono al mio fianco, in mezzo alla malta, a rimettere in piedi la Perla. Risalgo in sella e provo a farla ripartire. Borbotta un po' ma sembra tutto ok. Solo la leva un po' piegata. Dopo avermi chiesto da dove vengo e dove sto andando, mi fanno capire di proseguire che mi staranno dietro. Riparto, ma la tragedia dopo pochi su e giù si ripete. Sono ancora a terra, ma stavolta dietro di me ho il pullman. Scendono di nuovo e ripetiamo la stessa inesorabile sequenza. Stavolta uno di loro mi fa cenno di dargli i bagagli per alleggerire la moto. Per un attimo non vorrei, ma poi capisco che così non posso andare avanti. Sgancio tutto e in poco tempo sono con la moto nuda e loro con tutti i miei averi. Riparto ed ora riesco un po' di più a tenere su la moto. Faccio così qualche chilometro tra prima e seconda, ma ad un certo punto vedo la spia rossa della temperatura accendersi. Mi fermo, e spengo il motore. Si ferma anche il pullman, che stavolta non capisce che problema ci sia. Mi accorgerò poi che la ventola si era bloccata con tutta la fanga che aveva riempito il radiatore, facendo saltare solo il fusibile, ma in quel momento penso che la velocità troppo ridotta surriscaldi il motore. Chiedo ai miei angeli custodi quanti chilometri ci sono ancora in queste condizioni e uno di loro mi dice cinquanta. Rimango in silenzio. Non so bene i pensieri che posso avere avuto, ma so di aver capito che ero proprio in un momento difficile. Un altro di loro mi fa cenno di caricare la moto nel pullman. Guardo il pullman e mi chiedo come si possa fare. L'autista mi chiede se possiamo coricare la moto, preoccupato per un eventuale fuoriuscita di benzina. Ci penso un secondo e quando dentro di me realizzo che quest'opportunità potrebbe essere l'unica su questa strada, gli rispondo che posso smontare il serbatoio e metterlo da parte. Annuiscono alla mia soluzione, e ripresa la borsa degli attrezzi, comincio a smontare la Perla. Dopo mezz'oretta la Perla è dentro nel bagagliaio dell'autobus, spinta dentro a fatica tra i loro bagagli. So che si segnerà e mi dispiace, ma penso che alternative non ce ne siano e fare i fighetti chiedendo a loro imbottiture per la moto non mi pare sia il caso. Ora sono seduto con loro sul pullman tra i pochi sedili presenti, perché per il resto è uno spiazzo di coperte dove tutti sono coricati. Mi fanno un sacco di domande, mi offrono da bere, ma io sono sfinito, sudato e un po' sconfitto nell'orgoglio e rispondo poco alle loro curiosità. Anche il pullman procede lentamente tra quel terreno scivoloso e

facciamo insieme forse una trentina di chilometri fino a giungere alla dogana. Ora devo scendere. Scarichiamo la moto li saluto e rimango così con la Perla smontata e tutte le valigie nella fanga. A vederla in queste condizioni mi mette tristezza, ma mi rimbocco le maniche ed inizio i lavori tra i camion che sono lì al mio fianco, in attesa del loro lasciapassare. Rimonto tutto e provo un po' a pulire la catena. Alla fine accendo il motore e affronto la dogana. Qui inizia un calvario. Da una baracca all'altra in mezzo ad un piazzale di fanghiglia, alla ricerca del modulo giusto, del timbro, della registrazione e controlli stupidi. Rimango un'ora in una baracca in attesa di non so cosa, e quando scopro che la mia attesa era solo per una semplice fotocopia, faccio fatica a non urlare a tutti quei soldati che girano inutilmente avanti e indietro, masticando tabacco e sputando come dei lama. Ho sete, ma mi accorgo di aver perso la mia borraccia durante le fasi del carico moto. Dopo più di tre ore finalmente supero l'ultima sbarra ed entro in Uzbekistan mentre inizia a piovere. Ora sono di nuovo solo e spero non ci siano più tratti così difficili. Mentre faccio i primi chilometri su un asfalto fresato, sento che mi fa male la schiena. Forse ho fatto qualche sforzo nel cercare di tenere in piedi la Perla. La strada ora è sterrata di nuovo, ma il fondo è duro e riesco ad andare a trenta chilometri orari. Ogni tanto ci sono dei pezzi di asfalto, ma quando vedo che terminano spero sempre che sia per poco. Ritorna ancora della fanga e stavolta ho paura. Sono solo e nessun pullman dietro di me. Procedo a passo d'uomo. Quando ritorna l'asfalto mi viene quasi da piangere. Sta diventando un incubo. Dopo tre ore di viaggio mi rendo conto di non avere più visto nemmeno un camion, una casa, un'auto... e non c'è nessun cartello che indichi qualcosa. Ho il serbatoio già sotto la metà e mi fermo a fare benzina con una delle due taniche da cinque litri che ho piene. Riparto. Ora ha smesso di piovere, e spero che la strada migliori, perché già da una ventina di chilometri sono su un fondo sassoso che alle volte sembra una sorta di pavimento ondulato, che mi fa vibrare persino gli occhi. Vedo un camion fermo a bordo strada. C'è un uomo sotto che, credo, stia facendo una sorta di riparazione. Mi fermo e gli chiedo se la direzione per Nukus è quella giusta, e quanti chilometri ci sono ancora di strada sterrata. La direzione è corretta e ci sono ancora cinque chilometri, mi risponde nella sua lingua. La cosa mi dà sollievo e riparto guardando il contachilometri. Passano otto chilometri ma sto ancora saltando. Forse si è sbagliato con il senso della misura. Passano dieci, dodici, quindici chilometri, ma quando su un dosso vedo la strada bianca a perdita d'occhio, comincio a sospettare che si trattasse di cinquanta e non di cinque. Mi fermo e cerco di trovare un po' di forza interiore. Sono le sette di sera, e comincio a sentire un'ansia non indifferente. Riparto, ma vedo all'orizzonte della foschia. Non so cosa sia, ma presto la mia curiosità viene esaudita. Una tempesta di sabbia. Non riesco a superare i trenta all'ora, non so in che punto mi trovo e ora devo anche guidare con la moto piegata per contrastare il vento che spinge della sabbia nell'aria. Arrivo ad un bivio. Le due strade sono identiche tra loro, ma non c'è un cartello. Non so dove devo andare. Accendo il GPS che mi indica che sono un triangolino nel nulla. Devo andare a sud-est, e prendo così la strada che mi pare che sia più allineata con quella direzione, sperando che avanti qualche chilometro la strada non faccia una curva. Sono condizioni nelle quali non mi sono mai trovato. Quando finalmente arriva l'asfalto è già sceso il sole. Vedo un distributore, ma questo non ha benzina. Chiedo quanti chilometri mancano per Nukus e mi dice dodici. Accelero su quel fondo, perché non voglio che scenda l'oscurità. Le buche presenti possono essere terribilmente

pericolose al buio. Una valanga di moscerini e zanzare, provenienti dalle coltivazioni di cotone, che si trovano a bordo strada, mi riempiono la visiera. Quando arrivo al ventesimo chilometro capisco in un attimo che deve essere abitudine da queste parti dimenticare gli zeri nelle distanze chilometriche. Immagino così che non siano dodici ma centoventi! Devo rallentare perché ora è buio. Avrò ancora ottanta chilometri da fare, e sono senza benzina nel serbatoio. Mi fermo e rabbocco il serbatoio con l'ultima tanica rimasta. Fischietto mentre lo faccio, credo stia iniziando una sorta di auto salvataggio per evitare di piangere. Arrivo a Nukus che saranno quasi le dieci di sera. Vedo un taxi a bordo strada. Chiedo per un hotel e gentilmente lui mi ci accompagna. Hanno solo una camera, la suite, e devo liberarla domani. Costa quaranta dollari. Un po' tanto per le mie idee di pernottò, ma oggi questa stanza è una manna dal cielo. Accetto. Mangio qualcosa mentre mi si stanno chiudendo gli occhi dalla stanchezza. Oggi sono stato fortunato. Potevo farmi male cadendo. Mi corico nel letto in un sonno profondo, con l'idea che il difficile lo abbia superato e che da ora in poi sarà tutto più semplice. Ora sono in Uzbekistan.

Nukus - Uzbekistan

km497

devo affrontarla...



sono già andato per terra un paio di volte



Il pulman di kazaki mi aiuta



Sono sceso dal pulman alla dogana



sono ancora solo, e devo fare benzina



Lunedì 24 Agosto

Pur non avendo puntato la sveglia nella speranza di dormire il più a lungo possibile, questa mattina alle sette sono in piedi ugualmente. Approfitto dello spazioso bagno dotato di vasca per lavare un po' giacca e pantaloni, nella speranza di cancellare le tracce del ricordo di ieri. Ho le braccia indolenzite, soprattutto gli avambracci, ma la schiena sembra sia ok. Scendo e approfitto della canna dell'acqua che trovo su un marciapiedi all'ingresso dell'hotel per ripulire un pochetto anche la Perla. A guardarla ridotta così mi viene da pensare che è proprio messa male e credo di averle chiesto un po' troppo. Faccio colazione. E' la prima colazione inclusa nel prezzo della camera e questo mi fa pensare che in Uzbekistan sia più sentito il turismo. Torno in camera, mi preparo senza fretta e parto, destinazione Kiva. Ma prima voglio andare a comprare una simcard uzbeka nel caso decidessi di chiamare il corrispondente uzbeko che potrebbe aiutarmi per un rientro in aereo. Chiedo alla reception dove posso acquistarne una e mi dicono di andare al bazar. Ora sono con la Perla e sto seguendo le indicazioni datemi per il bazar. Ingenuamente sono alla ricerca di una sorta di negozio, pensando che il bazar sia qualcosa tipo negozietto che vende dalle mutande al pane. Mi fermo in due o tre posti simili, che danno l'idea di un negozio, se non altro per qualche cartello pubblicitario attaccato alle pareti esterne, che sono ormai muri scrostati, ma in ogni posto mi dicono di andare "priama". Ho fatto un viaggio a forza di *Priama!* Arrivo in fondo alla strada e di fronte a me vedo una cancellata con la scritta in cima al cancello aperto "Bazar". Sembra il cancello di Versailles, ma al suo interno, anziché la splendida Reggia, ci trovo una gran bolgia! Chiedo davanti all'ingresso a dei passanti se qualcuno sa dove vendono simcard. Non voglio parcheggiare la moto carica e starmene via per delle ore alla ricerca del negozio. Un ragazzo mi dice di seguirlo e mi fa strada a piedi. Io lo seguo, ma in moto! Quando arriviamo al negozio ho al seguito una schiera di simpatici curiosi interessati alla Perla. Da queste parti moto così se ne vedono di rado. Entro nel negozio per cinque minuti, ma quando esco devo farmi spazio tra la folla per raggiungere la moto. Nessuno la tocca, ma tutti la contemplanò e ne fanno motivo di discussione. Ormai so che cosa dire in questi casi. E' tutto il viaggio che si stupiscono quando dico "citri cilinder, citri carburator e adin radiator". Finite le mie limitate parole per descrivere "il mostro meccanico", mi diverto a rivederli discutere e a ripetersi tra loro come sia possibile che una moto abbia simili caratteristiche! Un radiatore...cose dell'altro mondo! Il brutto è che dopo le mie affermazioni diventa inevitabile la raffica di parole, domande e commenti che mi fanno in rosso, ma io purtroppo non lo parlo e rimango lì, davanti a loro, con un sorriso da ebete. Devo ripartire e con un'ovazione da stadio all'accensione della moto, esco piano piano tra la folla, sembrando una sorta di zorro moderno, con tutta quella gente che mi saluta come fossi un eroe! Oggi me la prendo con calma. La strada che percorro è costeggiata da molti campi di cotone, coltivazione che dal dopoguerra è diventata intensiva, prosciugando le risorse idriche del territorio e cambiando così l'ecosistema di questa parte d'Asia, come dimostra la desertificazione del lago d' Aral. Ogni tanto mi fermo a qualche incrocio per chiedere informazioni, e chiunque incontro è gentilissimo e disponibile a spiegarmi, ovviamente dopo la faticosa domanda "Cu da?", a cui rispondo ovviamente "Italia". Ogni tanto ai posti di blocco in mezzo alla strada della

polizia devo perdere un po' di tempo, ma è solo per rispondere alle loro tante curiosità, spesso riferite al mio "mulo" di ferro. Attraverso un ponte costruito su zattere: la pavimentazione è in lamiera e rischio anche di cadere. Da queste parti non c'è il minimo pensiero rivolto alle problematiche delle due ruote. Passo indenne anche questa. Lungo la strada ora vedo parecchi venditori di frutta. Meloni e angurie i più venduti. Alcuni di questi "negozi" improvvisati a bordo strada hanno delle tettoie che riparano dal sole, dove i proprietari attendono pazientemente i loro acquirenti. Mi fermo in uno di questi per fare una foto. Ci sono delle donne, una vecchia e dei bambini. In un attimo è una festa di parole e solo i bambini rimangono intimoriti della mia presenza, come fossi un marziano. Scatto qualche foto, mentre a mia insaputa una ragazza mi sta affettando del melone. La vecchia continua a parlarmi e dal tono di voce mi piace pensare che mi stia dicendo di essere prudente con quella grande moto. Sorrido e pian piano conquisto la fiducia anche dei bambini, che ora lasciano le gonne delle madri e si lasciano fotografare con me. Assaggio il loro dolcissimo melone e mi complimento con loro. Voglio pagare per il mio pasto e il mio disturbo. Loro non vogliono. Non insisto, ma lascio una manciata della loro ingombrante moneta alla ragazza più giovane, cercando di non farmi vedere per non offendere la loro ospitalità. Dopo un po' di chilometri devo fermarmi per chiedere ancora informazioni. In Uzbekistan di certo non deve essere una spesa la segnaletica! Un ragazzo mi indica la strada, ma poi continua a farmi domande in inglese. Ho caldo e vorrei ripartire, ma quando mi domanda se potrei scrivergli delle mail una volta a casa, desisto e cerco il mio diario per segnarmi il suo indirizzo. Me lo scrive lui, ma quando lo leggerò mi accorgerò che è un indirizzo impossibile, visto che non ha nemmeno la chiocciola. Mi dispiace. Arrivo così a Kiva dopo qualche ora di viaggio. Dalle informazione raccolte a casa Kiva la si dovrebbe visitare anche in mezza giornata e ora sono indeciso se rimanere qua per la notte o se fare un giretto veloce e andarmene. Entro con la moto tra le mura e come in un "teletrasporto" mi sento gettato nel passato. Rimango a bocca aperta davanti alle poche meraviglie che già vedo tra quei vicoli, mentre dei bambini mi rincorrono e mi incitano ad accelerare. Faccio un paio di foto, ma decido all'istante di cercare una sistemazione per la notte. Un ragazzo, di nome Mukuk, mi parla di un B&B di sua proprietà e vuole mostrarmelo. Lo seguo, ma quando mi mostra la dimora mi accorgo che non ha posto per la moto. Lui vuole che faccia passare la Perla dall'ingresso principale, per farmi parcheggiare la moto nel cortile interno, ma le misure delle pareti farebbero passare a mala pena una bicicletta e non accetto. Mi chiede un'altra possibilità e lo seguo di nuovo tra i vicoli. Ora siamo in quella che dice essere casa sua, diventata anche B&B. Mi tolgo le scarpe e mi faccio mostrare la stanza. Tutto l'ambiente mi piace e accetto. Scarico la Perla e dopo una doccia sono tra il silenzio delle mura del cortile interno, seduto su un tappeto a degustarmi il loro thè di benvenuto. Mentre mi rilasso in questo nuovo ambiente incontro Ivan. E' un ragazzo di Urbino. Un altro viaggiatore solitario. Ci mettiamo a parlare un po', ma alla fine sono io che parlo a raffica, raccontandogli il mio viaggio fino a oggi con tutti gli incontri che ho avuto, le emozioni provate, le difficoltà incontrate. Ivan è interessatissimo ed è meravigliato dai sentimenti che traspaiono dal mio racconto. Mi accorgo che avevo proprio voglia di raccontare a qualcuno tutto quello che avevo provato sino a quel momento. Ero una bomba carica di emozioni. Dopo le mie mille parole decidiamo di rivederci per cena in questo cortiletto, e me ne esco per fare un primo giro a piedi. Kiva è a dir poco

meravigliosa. Forse per i miei gusti incontro qualche turista di troppo, ma l'atmosfera di questo posto incanta e nello stesso tempo cancella la frenesia occidentale che mi porto dentro, facendomi sentire bene e rilassato. Gli artigiani al lavoro nelle loro botteghe sono l'attrazione quotidiana e il suono delle loro arti riecheggia nei vicoli. Fabbri, falegnami e tessitori mostrano gli oggetti creati dalle loro lavorazioni, e se non fossi in moto prenderei oggetti di ogni tipo. Devo solo accontentarmi di fotografare e ammirare e lo stesso devo fare per quei minareti e quelle moschee che sto osservando. Mi siedo all'ombra di un gelso, mentre mi riposo aspettando l'orario per la cena. Io e Ivan ceniamo nel cortile, seduti con un po' di difficoltà sul tappeto per terra. La cena è ottima e assaggio per la prima volta i loro ravioli. Parliamo piacevolmente di viaggi e viaggiatori e delle nostre vite. Constato piacevolmente che le mie parole e le mie riflessioni le sento più serene, più pacate, più sensibili. Non so spiegarmi, ma è come se in questi pochi giorni, da solo con me stesso, qualcosa dentro di me sia cambiato. Forse è solo suggestione, o forse in questo momento mi sento meglio e basta. Finiamo la cena ed ho voglia di vedermi Kiva illuminata. Saluto Ivan e ritorno a passeggiare tra i vicoli. Se di giorno questa piccola città è meravigliosa di notte è magica. Per le vie non si sentono più gli artigiani all'opera e nemmeno il sottofondo delle parole dei venditori ambulanti di souvenir. Turisti non se ne vedono. Cammino da solo tra i vicoli. Incontro solo qualche guardia o poliziotto che sia, che controlla la zona. Le luci artificiali illuminano gli edifici in modo perfetto. La luce calda si riflette sull'azzurro delle ceramiche che ricoprono le pareti dei minareti, delle facciate delle moschee, irraggiando d'azzurro un cielo stellato. Sono momenti indimenticabili. Respiro profondamente mentre sono con il naso all'insù ad ammirare ogni cosa. Questo posto mi sta facendo bene. Ho deciso che starò qui anche domani.

Kiva - Uzbekistan

Km206





Martedì 25 Agosto

Oggi, dopo diversi giorni di viaggio, sono rimasto fermo a Kiva. Di certo il posto merita, e in più era ora che mi fermassi un attimo a riposare. Anche se mi sono svegliato all'alba, sono rimasto a letto fino alle sette e trenta. Ho fatto una colazione abbondante con un fascino "orientale", visto che mi è stata servita su quei tavoloni raso terra che usano qua. Dovrò chiedere come si chiamano. Stamattina ho salutato Ivan. Lui oggi è partito per Bucchara, ma forse ci rinvieremo. Sono andato in un internet point e ho guardato per la prima volta il mio itinerario di viaggio su youposition. Mi sono emozionato nel vedere quella striscia rossa che attraversava tutta quella terra. Quel tracciato l'ho fatto io: quanto l'avevo sognato! Ho mandato qualche mail e poi mi sono messo alla ricerca di un volo aereo per il ritorno. Sì, ci ho riflettuto: ho chiamato lo spedizioniere a Tashkent dicendogli di organizzarmi il rientro per la moto in aereo. Era una possibilità in caso di emergenza, ma ora la utilizzo in piena tranquillità. La strada del rientro per quel tratto sterrato mi ha messo troppa ansia. Ho rischiato a causa della pioggia e potrebbe succedere ancora, visto che l'unica uscita che posso fare per tornare ad Aktau è quella strada con fondo argilloso. Non me la sento di rischiare ancora, soprattutto ora che mi accorgo di aver fatto fino ad oggi un'esperienza emozionantissima, e di essere colmo di bellissimi ricordi. Non voglio che la smania di fare "andata e ritorno" possa rovinare tutto ciò che di bello ho dentro di me. Tornerò con l'aereo e, forse, i paesi Caucasicci saranno motivo di un altro viaggio. L'aereo per me l'ho trovato, ma devo sentire ancora lo spedizioniere per le conferme delle date. Voglio partire dopo la partenza della Perla. Esco dall'internet point e me ne vado a girovagare per la città murata. Ho seguito per un po' le indicazioni della Lonely Planet, ma poi mi sono stancato e sono andato solo ad istinto, nel senso che se una cosa mi attirava mi fermavo, altrimenti proseguivo alla ricerca di un nuovo posto da vedere. Sono salito in cima ad un palazzo ed ho ammirato Kiva dall'alto. Ho fatto foto, filmati, ma so che quest'atmosfera magica non potrà mai essere catturata dalla

tecnologia. La si deve respirare, sentire con i piedi che fanno fatica a muoversi tra i ciottoli delle viuzze. Verso l'ora di pranzo mi accorgo di avere fame, perché mi si affina l'olfatto al sentire i profumi di cibo che giungono da ristoranti all'aperto. Trovo un venditore di qualcosa, ma non so cosa sia. Penso siano frittelle, a giudicare dalla forma e dal colore, invece scopro si tratta di pesce! Che fiuto! Ormai è tardi per tirarsi indietro, perché il venditore, con il suo sorriso dorato, si è messo all'opera per farmi assaggiare la sua specialità. Dopo una piccola trattativa economica lo convinco a farmene solo mezzo chilo ed in un attimo lui è lì, che frigge in un tegame che, credo, provenga da uno dei musei che ho visitato in questi giorni! Quello che è peggio è che mi sa tanto che anche l'olio in cui frigge provenga dalla stessa epoca! Due minuti e il piatto è pronto. Chiedo dove posso mettermi a mangiare, visto che siamo in mezzo alla strada, e lui sempre con fare gentile e mostrandomi sempre i suoi due o tre denti d'oro, mi accompagna a pochi metri da noi in quello che credevo fosse una baracca e che invece scopro essere il "ristorante" per cui lavora! Mi piacerebbe vedere cosa ne penserebbero di questo locale quegli ispettori ASL che spesso fanno multe nei nostri locali dopo averli ispezionati con dei tamponi! Qui più che i tamponi credo si potrebbero usare i badili! Guardo il piatto, mi guardo ancora un attimo attorno, osservando altri "commensali" seduti vicino che gustano i loro piatti. Un paio di mosche provano a rubarmi il primo boccone. Le mando via e, pregando che i vaccini fatti facciano il loro dovere, mangio tutta la mia specialità. Riprendo il cammino e mi ritrovo fuori dalle mura, in mezzo ad una specie di mercato di strada, o per meglio dire "sulla" strada, visto che espongono le loro merci per terra. Sento che qui c'è più vita "vera" rispetto all'interno delle mura. All'interno, negozi e persone sono abituati e "adeguati" al turismo. Le loro merci, anche se di loro artigianale produzione, sono mirate solo ai turisti, e anche loro gradualmente hanno modificato il loro atteggiamento diventando bravi accalappia stranieri. Qui invece la gente mi guarda con uno sguardo più sorpreso. Ci sono un venditore di pezzi di ricambio di biciclette, venditori di stoffe, di frutta e verdura, di yogurt, di pane...ma nulla che potrebbe essere considerato un souvenir per un turista. Qui ci sono solo loro, gli uzbeki, con la loro difficile ma dignitosa vita. E' strano, ma a vedere queste due realtà di vita, dentro e fuori le mura, ripenso a quei libri di storia medioevale. Dentro le mura si viveva, ci si salvava, protetti dalla nobiltà che vi abitava. Fuori la vita più dura, più reale. Sono le due del pomeriggio e il sole oggi si fa sentire. Torno in camera e riposo un po' aspettando il tardo pomeriggio, quando posso andarmene a leggere un libro sotto l'ombra di un gelso, senza il via vai di tanti turisti. Mentre cala la sera, i venditori chiudono i loro negozi, a volte ricavati in piccole insenature tra le volte di qualche moschea o a volte proprio all'interno di qualche museo o minareto. I turisti se ne vanno nei loro alberghi posti fuori le mura, e ancora tutto ritorna magico. Stasera ceno nella piazzetta prospiciente il B&B e sono, per così dire, nell'area all'aperto, dove gli ultimi passanti osservano i tavoli imbanditi di frutta secca. Dietro di me c'è una tavola lunga. Arriva chi ha prenotato. Sono una comitiva di italiani. Immediatamente capovolgo il libro che ho sul tavolo perché non possano capire da quel titolo, che sono italiano anch'io. Li ascolto alle mie spalle mentre mangio il mio plov. Parlano delle ultime puntate di "Sex and the city". Poi il più avvenente della comitiva chiama il cameriere. Gli chiede che tipi di vini può servire. Vorrebbero del cabernet...Scuoto la testa nel sentire queste richieste. I soliti italiani che andranno fieri di aver visitato l'Uzbekistan. Spero non chiedano anche degli spaghetti. Non sento le

successive richieste, perché mi vergogno di questa commedia, e per non rischiare di essere associato a questi miei connazionali, pago e me ne vado a fare un'altra passeggiata notturna, prima di andare a letto.

Kiva Uzbekistan





Mercoledì 26 Agosto

Passo la notte svegliandomi diverse volte, ma ugualmente alle sette sono già in piedi. Mentre preparo i bagagli vedo la "padrona" del B&B prepararmi la colazione. Mi è piaciuto osservare questa famiglia intenta nel condurre la propria attività. I figli si occupano delle "public relation", cercando di giorno di trovare nuovi clienti, mentre di sera si trasformano nei camerieri che servono ai tavoli. La madre è la cuoca e probabilmente la stessa persona che sistema le camere. Il padre si occupa che tutto funzioni alla perfezione. Tutti parlano inglese e la gentilezza e l'ospitalità sono la base comune. Tutti insieme sono uniti nei loro lavori per un obiettivo: un futuro migliore. Mangio e finisco di caricare la moto. Prima di partire faccio un salto all'internet point e trovo così, come promesso, le indicazioni di Ivan, che mi spiega dove alloggiare a Bucchara. Esco da Kiva un po' tristemente, perché penso possa essere l'ultima volta che la vedo. Ho sempre questo pensiero quando lascio un posto che mi piace, anche se poi del futuro "non v'è certezza". Imbocco la strada che mi porta verso il sud dell'Uzbekistan. I chilometri passano e piano piano le coltivazioni di cotone che costeggiano il percorso si diradano e lasciano spazio ad un deserto fatto di sabbia. Sono affascinato dal paesaggio, ma nello stesso tempo sento che sono ancora in balia degli eventi. Non ci sono case e tantomeno distributori di benzina. Incrocio qualche macchina che mi saluta e questo mi solleva un pochetto. Se dovessi avere problemi almeno qualcuno c'è. Passano le ore ma il paesaggio e il senso di solitudine non cambia. Ciò che cambia però è il livello della

benzina nel serbatoio! Comincio a fare dei conti e inizio a pensare che forse sarebbe stato meglio riempire almeno una delle mie taniche di scorta. Non ci avevo pensato. Vabbè, ormai è fatta e vediamo le risposte del destino. Quando comincio a preoccuparmi seriamente, mi fermo in una delle rare baracche, dove vedo esserci qualche persona. E' una specie di trattoria lungo la strada, ma di benzina non ne ha e nemmeno sa indicarmi dove potrei trovarne prima di centoventi chilometri. Riparto. Al secondo tentativo sono più fortunato. In un'altra baracca quattro ragazzi sorridono con le mani in mano, all'ombra della loro tettoia, e uno di loro corre a prendere un fustino di benzina. Gli altri rimangono attorno alla moto a farmi un po' di domande. Uno mi chiede di salirci. Per un attimo penso che se questi ragazzi fossero dei male intenzionati, in un attimo potrebbero farmi sparire dalla faccia della terra e chissà se mai qualcuno potrebbe scoprire cosa mi fosse successo. Allontano i miei cattivi pensieri chiedendo di che benzina si tratta. Mi dicono che è a novantuno ottani, ma io non gli credo. Aggiungo con loro stupore un po' di additivi portati dall'Italia, e prego che la dose sia giusta. Quando chiedo quanto gli devo capisco che sono nelle loro mani. Ok...diecimila SUM (5 \$) per cinque litri mi stanno bene. Loro sono contenti perché mi hanno fatto pagare la benzina il doppio del prezzo di mercato, ma nello stesso tempo sono contento anch'io. Avrei pagato cifre ben più alte per uscire da quella situazione. Ora riparto molto più sereno. Ogni tanto dal nulla spuntano dei blocchi stradali fatti dalla polizia, che mi obbliga a fermarmi. Mi fanno sempre le solite domande, ma nessun problema. Alzano la sbarra e mi lasciano andare. Il deserto è affascinante. Mi fermerei più spesso per fare delle foto, ma così facendo non arriverei entro sera. La strada ora è piena di buche e già ad ottanta chilometri orari ogni tanto "decollo" per poi "atterrare", facendo lavorare per bene le sospensioni. Povera Perla...scusami. Sono ormai sette ore che viaggio per fare circa 450 chilometri! Arrivo a Bucchara un po' stanco. Come al solito i cartelli non ci sono sugli incroci e devo chiedere per trovare il centro della città. Giro qualche vicolo alla ricerca dell'Hotel indicatomi da Ivan, di cui tra l'altro i gestori del B&B di Kiva mi hanno dato pure un biglietto da visita. In un vicolo mi "agganciano" i gestori di un hotel per propormi la loro sistemazione. Chiedo il prezzo, se non altro per avere un'idea del mercato e tratto anche un po'. Mentre sto spiegando che prima devo andare a vedere l'hotel dove alloggia un mio amico, uno dei due mi vede il biglietto da visita che tengo in bella vista sulla borsa da serbatoio. Si stupisce e si lusinga che io abbia il SUO biglietto! Senza averlo capito ero davanti all'hotel che cercavo! Il biglietto da visita vale un altro sconto e così per quindici dollari a notte mi fermo. Faccio una doccia per ricaricarmi ed esco a farmi un giro di perlustrazione per la città. Sono a pochi passi dal centro storico e nella piazza con una vasca centrale mi siedo tra i diversi chioschetti a bermi una birra. Ci sono diverse persone che passeggiano e alcuni bambini giocano a cavalcare le statue dei cammelli che circondano la vasca. La birra fa da aperitivo e così sento un po' di appetito, visto che oggi non ho pranzato. Cerco un locale un po' anonimo e in disparte dal passeggio, dove intravedo solo dei commensali locali. Stasera voglio mangiare spiedini di montone: i shashlyk. Mentre ceno all'aperto, su una piazzetta rialzata, osservo Bucchara muoversi mentre il sole se ne sta andando a dormire. Un bambino viene da me con la sua pietanza in un piatto. Mi guarda e con fare tranquillo si siede al mio tavolo. E' il figlio del padrone dell'hotel dove alloggioro. Al mio arrivo poche ore fa, mentre scaricavo la moto, lo avevo visto guardare la Perla, con gli occhi meravigliati di chi moto simili forse

non le ha nemmeno mai sognate. Mi sono capitati in mano un paio dei miei occhiali di scorta, dalle lenti gialle, che fino ad ora non avevo usato e glieli ho regalati. Ora lui è lì, davanti al mio tavolo, con il suo piatto in una mano e nell'altra gli occhiali donati. Forse sta ricambiando a modo suo il regalo che gli ho fatto. Mi sta tenendo compagnia. Finisco la cena e, salutato il mio piccolo amico, faccio una passeggiata. Mi ferma un turista. Al ristorante era seduto ad un tavolo vicino al mio. Anche lui da solo. E' di Verona. Fausto, ed ha viaggiato fino a qui in treno. E' un tipo in gamba ed è molto interessato ad ascoltare il viaggio. Dopo un'oretta di chiacchiere, vado a bermi un té verde ad un chiosco nella piazza che già conosco. Torno all'hotel e mentre sento i richiami di Morfeo scrivo e aggiorno il mio diario.

Bucchara - Uzbekistan

Km 513



I benzinai...



Giovedì 27 Agosto

Altro giorno da turista. La colazione sembra essere il piatto forte in Uzbekistan...e stamattina ne approfitto davvero, mangiandomi pure un uovo. Macchina fotografica, telecamera, guida, borsello e via a scoprire Bucchara. A priori decido di non seguire la Lonely e mi perdo volutamente nei vicoli, seguendo la gente. Seguo una donna, ha il foulard in testa, un vestito lungo nero dai fiori dorati, che le arriva sotto il ginocchio; le gambe sono coperte fino alla caviglia da un paio di pantaloni neri. Cammina con i suoi sandali in questo vicolo di terra battuta. Ha in mano una borsa, forse la spesa per la sua famiglia. Chissà cosa pensa. Chissà che vita vive. Mentre mi perdo nelle vite altrui, noto due uomini infilati tra le ruote di un camion parcheggiato. Lo stanno riparando. Li voglio fotografare, ma così facendo attiro la loro attenzione. Si fermano, sorridono e con altri amici sbucati da una piccola porticina, mi invitano ad entrare dentro quella che loro considerano un'officina. Il locale è buio, radiatori per terra, marmitte arrugginite. Un bancone con una morsa e qualche altro rudimentale attrezzo compongono la loro attrezzatura. Non manca però un piccolo fornello, da cui prendono una brocca per offrirmi un té caldo. Proseguo su quella pavimentazione priva di marciapiedi, dove al loro posto spesso si trovano delle canalette a cielo aperto per lo scarico delle acque, dentro cui, a volte, ci si trova anche qualche rifiuto. Un uomo mi chiama verso di sé. Con la mano punta una porta dietro l'angolo di un edificio, indicandomi di entrarci. Non capisco, ma come al solito sono curioso e fiducioso. Entro, e stavolta sono dal fornaio. Tre giovani sono intenti nelle loro lavorazioni. Due impastano e uno sforna pane da un forno in fiamme. Il loro pane si chiama "non". Sono delle forme rotonde simili ad una torta e in mezzo un fiore, o forse un sole, è impresso in ogni pezzo. Sorridono. Sono contenti di vedere il mio interessamento. Esco e ringrazio l'uomo, ora seduto all'ombra di una pianta che mi ha suggerito questa visita e continuo questo mio vagare tra la vita vera degli uzbeki. Dopo un paio di ore però, inevitabilmente devo lasciare quei vicoli per ritrovarmi tra musei, minareti e moschee che fanno di Bucchara una dei siti più belli dell'Uzbekistan. Leggo un po' la guida, ma so che non ricorderò quasi nulla di tutti quei dettagli storici. So già che musei, madrasse e quant'altro rimarranno solo un frammento tra i miei ricordi. Ciò che rimarrà indelebile nella mia memoria saranno le persone che ho incontrato in questo viaggio. Ho tempo e mi rilasso tra i miei pensieri, seduto davanti alla volta d'ingresso di una moschea. L'aspetto più positivo del viaggiare da soli credo sia proprio questo. I miei tempi sono i tempi del mio viaggio, della mia vacanza. Nessun compromesso con nessuno, nessuna richiesta o proposta da considerare. Il mio pensiero, il mio istinto, il mio corpo comandano, e mi sento bene. Dopo poco riprendo a girovagare per vicoli e piazze, fino a quando non decido di rientrare all'hotel per una doccia. Mi fermo un'oretta al fresco della mia camera, leggendo qualche pagina di un libro. Quando esco di nuovo prendo la direzione opposta alla precedente uscita. Dei tassisti stanno tagliando un cocomero in strada. Mi guardano mentre li osservo e mi chiamano, offrendomene una fetta. Accetto, anche se il cocomero da queste parti viene servito a temperatura ambiente. Mi accovaccio come fanno loro, che sembra stiano facendo un uovo come le galline, e affondo i mie denti tra quella succosa fetta. Mi fanno tante domande, a cui rispondo sbrodolandomi un poco. Li saluto e me ne vado. Come un aperitivo quel cocomero mi ha fatto venire fame. Mi fermo in uno dei tanti chioschi che circondano la vasca della piazza centrale e, seduto in uno di quei divani di legno, rialzati da terra di cinquanta centimetri, mi mangio un plov. Una famiglia di fianco a me mi fa qualche

domanda in russo. Capisco cosa chiedono più che altro per la mimica che accompagna il loro parlare. Rispondo volentieri come posso, e in quella pausa pranzo conosco così quella famiglia, qualche loro abitudine, la passione per il calcio, il loro lavoro, i bambini che vanno a scuola, e loro conoscono qualcosa di me e del mio viaggio. La gente dell'Asia mi meraviglia per questa apertura al turista, allo straniero. Non hanno paura, non si barricano nella solitudine. Loro non devono chiedere l'amicizia su FaceBook. Sono ancora uomini liberi. Mentre scatto loro qualche foto, il padre vede una comitiva di turisti italiani, e ingenuamente vuole attirare la loro attenzione per farmi incontrare con loro (non ho capito perché a dire il vero...forse i viaggiatori solitari a lui mettono tristezza? Pensa che così io non stia bene?). Quando lo zittisco, si stupisce e mi guarda in modo interrogativo. Il mio scuotere la testa per un dissenso e il mio arricciare il naso come se sentissi puzza di qualcosa, lo fanno scoppiare in una risata che si espande a tutta la sua famiglia. Ridiamo insieme. Torno ancora in albergo per cambiare le batterie alla videocamera e riparto. Dopo aver ripassato il centro storico, esco come al mio solito, dai "binari" turistici e mi ritrovo in un giardino di fronte all'Ark, la costruzione più antica di Bucchara. Nel mezzo del giardino c'è una vecchia torre dell'acqua, ormai in disuso. Un vecchio seduto su una panchina ne sembra il custode e mi chiede mille SUM per salirci. Accetto e salgo. La scala a chiocciola dondola e mentre salgo penso che forse ho un dono a cacciarmi nei guai. Arrivo in cima con un po' d'ansia a pensare che poi dovrò anche scendere da quella scala. Vabbè, per ora faccio un po' di foto e poi si vedrà. Da quell'altezza (poi scoprirò essere 33m) si vede tutta Bucchara e la fatica fatta viene ripagata. Tornato verso il centro mi ritrovo con Ivan, il mio amico conosciuto a Kiva. Usciamo a cena e lui mi consiglia di andare in un posto che conosce, dove non ci sono turisti. Sorrido a questa richiesta. Io e lui ci conosciamo da poche ore, ma abbiamo gusti molto simili per quanto concerne il viaggio. Passiamo qualche ora insieme e ci andiamo a godere il passeggio notturno nella piazza centrale. Mentre beviamo un té parliamo ancora delle nostre vite, del nostro futuro: l'Asia fa riflettere. Me ne vado a letto sempre con quel sorriso soddisfatto di chi sta bene.

Bucchara – Uzbekistan





Venerdì 28 Agosto

Sveglia, colazione e via...verso SAMARCANDA. La strada è bella e con il pensiero del mio arrivo alla meta, quasi mi commuovo ancora prima di partire. Oggi arriverò al mio sogno. Per anni ho sognato questo giorno. Per anni ho rinunciato ad arrivare fino a qua. Mille scuse hanno vestito le mie paure. I soldi che mancavano, l'impegno del lavoro, la moto non adatta...e altre motivazioni simili richiudevano quel sogno nel mio cassetto. Oggi eccomi qua. Su questa strada, a poche centinaia di chilometri da Samarcanda. Passano le ore e l'asfalto, che corre sotto le mie ruote, cambia riempiendosi di salti intermittenti. Mi avevano detto che questa strada era bellissima, ma come al solito tutte le informazioni sono sempre soggettive. Mi fermo in una piccola specie di trattoria per bermi un té verde, ma alla fine il ragazzo che mi serve mi convince a mangiare anche un po' di cocomero. Sono tra i miei pensieri: penso a questo mio sogno. A cosa significa, a cosa è stato. Per un attimo sono quasi titubante nel proseguire. Realizzare un sogno è bello, ma nello stesso tempo destabilizza. Dopo non ci sarà più e diventerà solo un ricordo. Sento arrivare due moto. Sono due Africa Twin. I centauri che le guidano sono due ragazzi russi. Vedono la mia moto parcheggiata e si fermano anche loro. Si siedono con me e così ci raccontiamo le nostre storie di viaggio, e senza che loro se ne accorgano mi portano via dalle mie paure. Loro stanno andando a Tashkent e quindi sulla stessa strada che devo fare io. Mi chiedono se facciamo un po' di strada insieme. Non sono capace di dirgli di no, ma sinceramente avrei preferito rimanere da solo in questa tappa. Vorrei godermi da solo il momento in cui io e la Perla vedremo quel cartello che indicherà che saremo arrivati. Partiamo in tre moto mio malgrado, ma fortunatamente arriva un incrocio prima di Samarcanda e le nostre strade si dividono. Ora sono di nuovo solo. Non so quanti

chilometri manchino, perché non ci sono cartelli, ma ad un tratto la strada, prima simile ad un'autostrada, diventa più piccola e delle case cominciano ad affollarsi attorno a me. Forse è la periferia di Samarcanda. Mi aspetto quel cartello gigantesco che ho sempre visto nelle foto ricordo di tanti motociclisti. Sono in un vialone a senso unico. Un grande parco separa l'altro senso di marcia. Vedo un uomo e chiedo la direzione per il centro di Samarcanda. Rimango senza parole quando l'uomo mi risponde: "Questo è il centro"! Ma come? E il cartello? E tutto il mio sognare di fermarmi in quel momento ad urlare al mondo ce l'ho fatta? Mi riprendo e chiedo allora indicazioni per il Registan. Giro un po', faccio qualche inversione e poi arrivo. Il Registan è lì, davanti a me. Sono dall'altra parte della strada. C'è traffico, ci sono molte persone, ma io sono protetto da uno scudo magico di silenzio. Rimango appoggiato alla Perla. L'accarezzo. Non sapevo sarebbe stata lei la mia amica che mi avrebbe portato qui questo giorno. I miei Ray-Ban nascondono le mie lacrime. Vorrei rimanere così, in quest'attimo, per non so quanto tempo, ma la Perla attira troppa attenzione e così in pochi attimi una schiera di uzbeki curiosi sono attorno a quei quattro cilindri che li meraviglia. Non sono ancora del tutto attento ai loro commenti, ma delle parole italiane mi risvegliano da quel torpore. Sono motociclisti anche loro, che stanno già passeggiando per le strade di Samarcanda. Ci scambiamo qualche informazione, qualche indirizzo e - mail. Saluto tutti e vado a cercarmi un posto per la notte. Il B&B che mi hanno suggerito a Bucchara ha posto e così sono di nuovo a scaricare i bagagli. Faccio una doccia ed esco subito a gustarmi Samarcanda. Cerco un internet point e scrivo a Ivan, rimasto a Bucchara, per dirgli dell'ottima sistemazione trovata, in modo che possa raggiungermi fra qualche giorno. Passeggio in un'area pedonale di nuova costruzione, dove negozi bellissimi mostrano solo i loro spazi vuoti, visto che all'interno la maggior parte non ha in vendita nulla. Arrivo alla gigantesca moschea di Bibi Khanym. Entro e la visito poco prima dell'orario di chiusura. Continuo la passeggiata e mi ritrovo al Bazar, dove un ragazzino, felice di parlare un po' di inglese, mi accompagna tra le bancarelle, con i loro venditori che stanno ormai chiudendo la giornata di vendita. Torno che è ora di cena. Il gestore del B&B dove sono, un ragazzo sempre con la mano sul cuore a ringraziarti ogni volta che ti vede, mi chiede se cenerò nel suo locale. Accetto. Con piacevole sorpresa scopro che la cena è servita ad una tavola unica, dove tutti gli occupanti del B&B sono presenti. Mi siedo tra loro. E' fantastico: è una tavolata di viaggiatori. Parlo con un ragazzo. E' di Londra e sta andando in bici in solitaria in India. Mi stupisco di un viaggio simile, ma non faccio in tempo a fargli tante domande, perché ora sto conoscendo un altro ragazzo, due posti dopo il mio. E' olandese e in bici sta andando in Australia! Faccio due chiacchiere con un uomo sulla sessantina. Lui sta tornando da Hong Kong a casa sua a Monaco di Baviera, anche lui in bici! Mi fa parecchie domande sulla strada che ho percorso, perché la dovrà affrontare anche lui in senso contrario. Una coppia innamorata è di Lione e sta viaggiando in treno. Uno svizzero, con fare modesto, mi dice che lui è "semplicemente a piedi" e mi parla del suo giro in Tagikistan e in Kirgistan. Tre giapponesi, invece, si sentono meno audaci, perché hanno viaggiato fino a qui in aereo e sacco in spalla hanno solo girato l'Uzbekistan. Mangio la minestra servita, ma io potrei fare a meno del cibo in questo momento. Mi sto saziando dei loro viaggi, delle loro avventure. Ho letto spesso libri di viaggiatori, rimanendo a sognare le storie di quei solitari. Ora sono qua, a questa tavola, con persone che forse non scriveranno mai un libro, ma che sono i protagonisti di quei

viaggi: e io sono tra loro. Condivido con loro parole, interessi comuni ed informazioni per ore. Rimarrei altrettante ore così, ma ho voglia di vedere Samarcanda illuminata. Nel Registan c'è il festival internazionale della musica. Lo giro tra la folla che si accalca alle transenne vigilate dalla polizia. Potrei oltrepassare sicuramente quei controlli allungando qualche dollaro a qualche poliziotto accondiscendente, ma non è nel mio stile. Rimango un po' ad ascoltare la musica dall'altra parte della strada, insieme con tutta questa gente che sembra godere comunque di una festa, a cui non le è stato consentito di partecipare e che sgranocchia semi di zucca. Passeggio ancora un po' e poi me ne torno alla mia camera. Buonanotte Samarcanda, addio sogno.

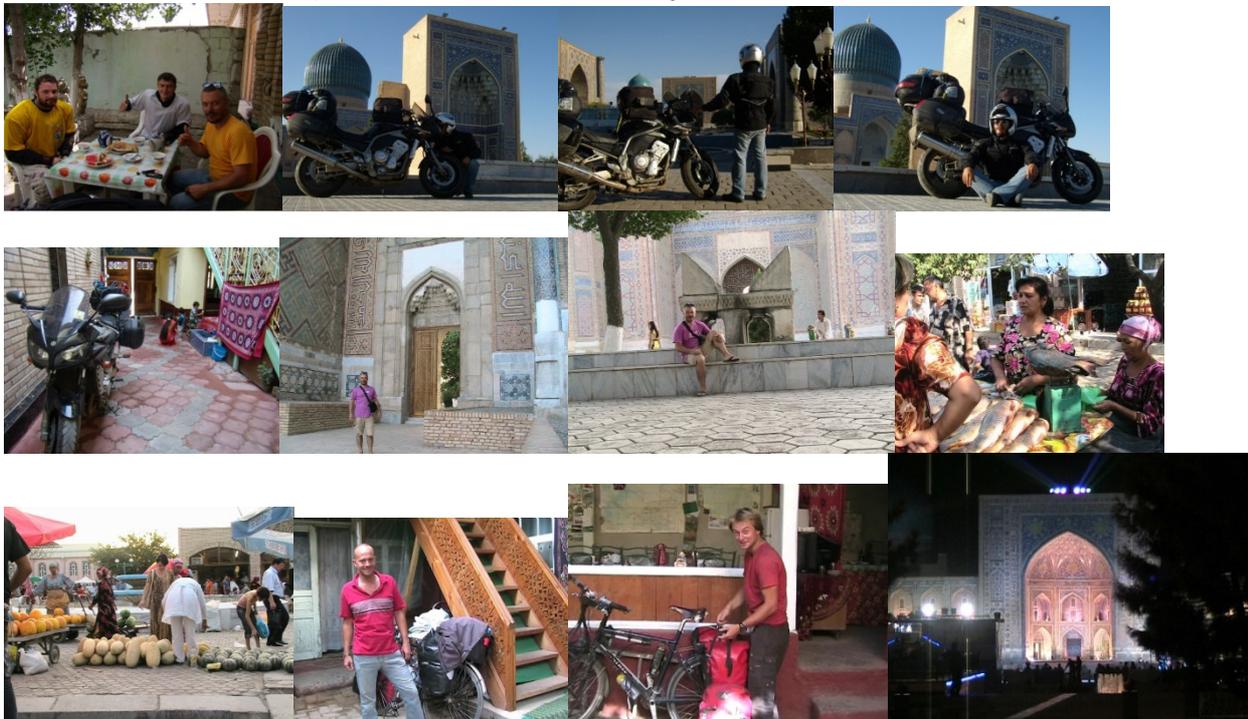
Samarcanda - Uzbekistan

Km 513

Gli enduristi russi

posso anche baciarla... se lo merita!

Il Registan



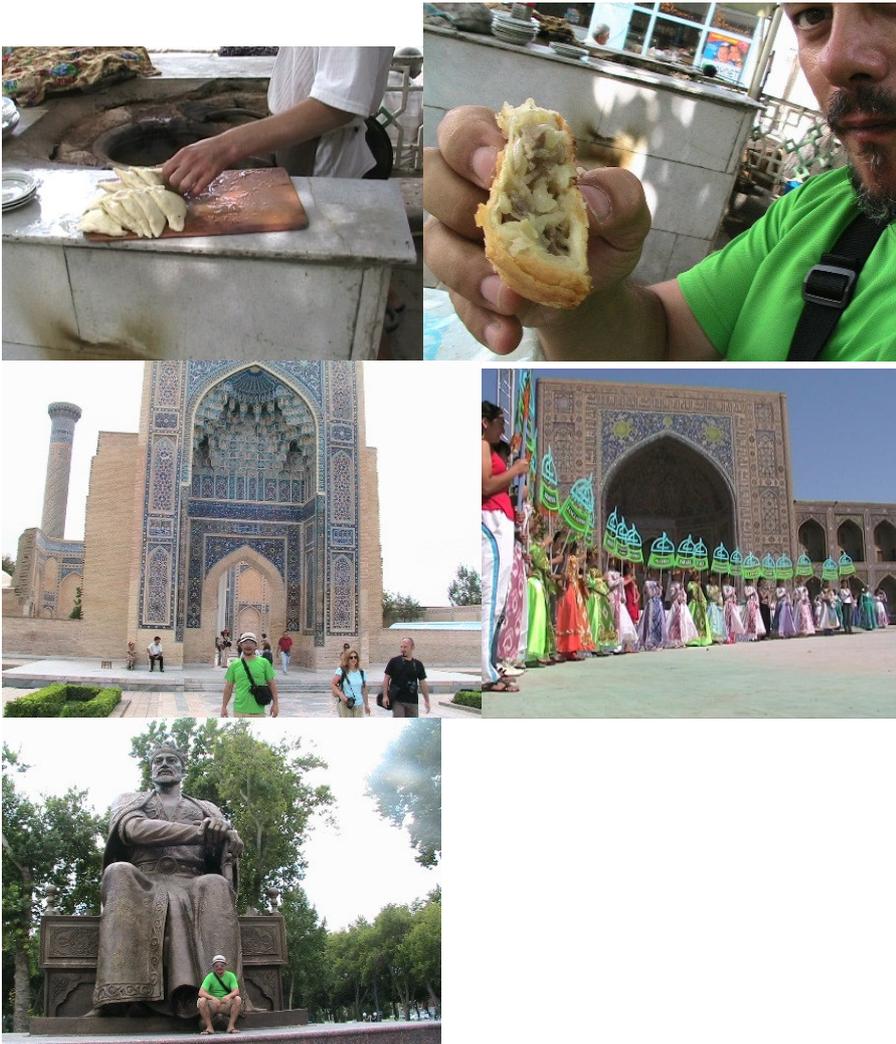
Sabato 29 Agosto

Durante la notte è entrato un gatto dalla finestra che ho lasciato aperto e per poco non faccio un infarto. Sento il gallo cantare, ma mi metto i tappi e continuo a dormire fino alle otto. Colazione con i nuovi amici viaggiatori e poi parto per fare il turista. Ammiro la regale imponenza del Registan. Entro ed esco dai tre maestosi edifici e rimango poi un po' a guardare le prove delle danze del festival, che si stanno svolgendo proprio al centro di questi. Mi dirigo poi al Mausoleo di Guri Amir dove riposano, forse in pace, Tamerlano e i suoi figli. Dopo queste visite culturali mi torna la voglia di perdersi tra i vicoli. Mi dirigo per stradine in terra battuta e giungo in un giardino. Al suo interno quattro vecchi stanno giocando a scacchi. Mi invitano a giocare con loro, ma non me la sento. Rimango però a guardare tutta la partita e a ridere per le espressioni del vecchietto perdente. Li saluto e

me ne vado. Ora ho fame. Ad un tavolino in una piccola piazzetta vedo dei lavoratori in pausa pranzo. E' il posto giusto per me. Il menù non esiste ed un uomo gentile mi serve delle specie di brioches, alcune ripiene di cipolle e uvetta altre di carne. Sono i Samsa. All'angolo della piazzetta osservo come vengono cucinate queste specialità...beh, speriamo sempre nei miei vaccini. Finito il mio modesto pranzo mi rincammino, ma le distanze da coprire tra un punto d'interesse e l'altro a Samarcanda sono lunghe e così, mentre mi dirigo verso il B&B, è già pomeriggio. Al mio rientro ritrovo con piacere Ivan, e facciamo quattro chiacchiere in compagnia di un té. Il tempo di una doccia ed è già ora di cena. Stasera però io e Ivan abbiamo deciso di uscire, visto che ci hanno informato che per i turisti l'ingresso è libero al festival, basta far capire di esserlo. Mentre però ci stiamo dirigendo verso il Registan incontriamo Stefano, un altro viaggiatore, conosciuto di sfuggita quando ancora ero a Bucchara. Ci dice che il Festival stasera è esclusivamente ad invito, in quanto c'è il Presidente dell'Uzbekistan e le misure antiattentati hanno stravolto ogni programma. Torniamo tutti e tre al B&B, sperando ci diano comunque qualcosa da mangiare, visto il fuori orario. La cena ce la servono ma questa volta è solo brodo, un misero pezzo di lesso, mezza carota, mezza patata, gli immancabili cetrioli e pomodori e infine qualche fetta di melone. Vabbè, per stasera può bastare, ma mentre mangio un pensiero fisso mi tormenta: quanto mangerei una fiorentina! Finita la cena rimaniamo a raccontarci ancora delle nostre vite. Stefano è una persona "particolare" che desta sicuramente interesse. E' molto erudito, ma nello stesso tempo il suo modo di viaggiare esprime semplicità e interesse verso le cose. Io ogni tanto faccio qualche battuta sulle sue strane storie, ma è solo Ivan a ridere, forse perché lui non ha il nostro stesso concetto di umorismo...chissà. A parole abbiamo già ipotizzato almeno dieci anni di viaggi da fare... Ora però è tardi e ce ne andiamo a dormire.

Samarcanda – Uzbekistan





Domenica 30 Agosto

Oggi sono quindici giorni che sono via da casa. Mi sembrano però mesi. Non ho nostalgia, ma il tempo, viaggiando in solitaria, mi sembra dilatato. Mi sveglio sempre presto. Aspetto a scendere per la colazione, perché non voglio rompere le scatole al ragazzo che gestisce il B&B alle sette del mattino. E' sempre così gentile che sicuramente accorrerebbe per prepararmi da mangiare. Tiro le otto in camera; poi, quando sento delle voci nel cortile, scendo anch'io. Per la colazione serve coraggio: yogurt acido, pane, té e melone. Non mi va, e mi faccio solo un po' di nescafé. C'è anche una specie di purè, ma mi limito ad annusarlo. Non ha odore, gli altri lo mangiano, ma io lascio perdere. Saluto i compagni di tavola, e parto per un'altra visita a Samarcanda. Per prima cosa vado a rivedere il bazar che avevo visto al mio arrivo. Allora era tardi e molti banchi erano già ricoperti da teli. A quest'ora invece è un formicaio. All'ingresso conosco un

ragazzo uzbeko che parla benissimo l'italiano. Fa la guida. All'inizio penso voglia cercare di vendermi qualche visita a pagamento, ma poi mi accorgo che è solo un'altra persona amichevole che vuole solo rendere migliore il mio ricordo del suo Paese. Riprendo il mio cammino tra quei venditori. La gente mi chiama, vuole farmi assaggiare i suoi prodotti, mi vuole vendere ogni cosa. Gli odori si mescolano. Frutta, verdura, pesce, carne, dolci e quant'altro riempiono l'aria dei loro aromi. E' tutto così vivo che, anche se mi rendo conto che le condizioni igieniche sono praticamente inesistenti, mi piace. Proseguo ed uscito mi dirigo verso il luogo più suggestivo di Samarcanda: Shah-I-Zinda. Il posto è davvero una meraviglia. Oggi è domenica e molti uzbeki sono anche loro in visita a questo posto per loro sacro. Mi commuovo quando passo nel viale del cimitero. Vedo un uomo pregare davanti alla tomba di quello che penso essere suo padre. Prega rannicchiato a terra tenendo le mani aperte rivolte verso l'alto. Non capisco nulla delle sue parole, ma sembrano un canto. Quando finisce le mani se le porta al viso, come se avesse ricevuto qualcosa da mettersi addosso. Ho la telecamera, ma non filmo nulla per rispetto. Più avanti vedo degli uomini che sembrano i nostri preti. Le persone che passano si fermano da loro. Credo chiedano di pregare per loro. Si siedono insieme. Il prete inizia una litania. Anche loro con le mani rivolte verso l'alto. Finiscono con quel gesto delle mani sul viso. Non so nulla della loro religione, ma per un attimo vorrei chiedere se posso pregare anch'io con loro. Poi desisto e passo oltre. E' mezzogiorno e oggi il sole si fa proprio sentire. Sono tornato al B&B e rimango a riposare all'ombra dei gelsi del cortile, su quei baldacchini dove il ragazzo gentile mi serve un té. Leggo un libro e alla fine mi addormento in quel cortile. Mi sveglio che ho fame. Chiedo al ragazzo gentile se posso mangiare qualcosa. E' gentile, ma il cibo buono sembra non entri in questo B&B. Mi portano dei maccheroni stracotti, annegati in un brodo e accompagnati da due polpette. Fa un po' pena ma mangio tutto ugualmente. A Samarcanda sembra sia difficile mangiare bene. I ristoranti sono rari e nessuno sa indicarmi con precisione dove poter andare. Recuperate le energie ritorno a camminare per la città. Stavolta voglio andare a visitare la parte moderna. Cammino per un'ora e alla fine arrivo ai grandi magazzini GUM. Qui turisti non se ne vedono. Entro nel magazzino a più piani e mi guardo la merce che espongono. Anche questi prodotti non sono per turisti. Ci sono scarpe e vestiti, che sembrano d'altri tempi. Stoffe e sete per assemblare in casa i propri abiti. I venditori delle varie aree mi guardano quasi stupiti. Io faccio finta di nulla e guardo interessato comunque tutta la loro merce esposta. Alla fine compro solo un paio di cd musicali della loro musica moderna. Decido di tornare verso la mia sistemazione, ma lo faccio andando per istinto, o meglio, prendendo la direzione che secondo me dovrebbe andar bene, ma senza guardare la mappa. Dopo un po' di vie e vicoli mi ritrovo però in quelle che sembrano essere le favelas di Samarcanda. Sono su una strada in terra battuta e le case sono diventate baracche. Per un attimo penso che forse è meglio evitare, ma poi come al solito proseguo. In una baracca c'è una finestra aperta. Al suo interno due donne e un ragazzo sono seduti a tavola. Mi vedono e sorridono. Quando capiscono che sono italiano cominciano ad urlare e a chiamare altre persone, come fossi un'attrazione. Il ragazzo mi offre qualcosa che da queste parti ho visto masticare spesso. Sembra tabacco verde e lo tiene in un sacchetto che mi mostra. Non so di cosa si tratta e con il sorriso rinuncio. Chiedo informazioni per la direzione verso il Registan. Mi dicono di proseguire che va bene. Ora sono su un sentiero che scende verso un ruscello. Quando

supero il ruscello mi accorgo che deve essere invece una fogna a cielo aperto. Fa schifo, e cerco di allontanarmi alla svelta prima che qualche topone mi faccia i suoi saluti. Dopo qualche centinaio di metri in salita, ritorna l'asfalto e mi ritrovo su una via che conosco e che è a mezzo chilometro dal Registan. Mi impressiona questa cosa. A poca distanza dalle facciate imponenti del simbolo di Samarcanda ci sono case nelle fogne. Un altro aspetto di questo Paese, che deve ancora fare tanto per sé. Torno al B&B. Faccio una doccia, ma stavolta esco per cena. Ho visto una specie di ristorante lungo un viale. Spero di mangiare dei shashlyk, i loro spiedini di montone. Sto scrivendo questo diario nel ristorante. Gli spiedini me li hanno portati, ma erano duri come il marmo! Vabbè, mangerò meglio altrove.

Samarcanda – Uzbekistan



Lunedì 31 Agosto

Eccomi qua... ieri sera scrivevo che avrei mangiato meglio altrove e ora, mentre scrivo, sono in un bellissimo ristorante a Tashkent, che mi servirà, spero, un piatto buonissimo, visto il costo delle portate segnate sul menù!! Vabbè, ma oggi è stata una giornata

difficile..... e per ripagarmi ogni giornata difficile, serve qualcosa di positivo, costi quel che costi. Dicevo Tashkent, appunto. Stamattina ho lasciato il covo dei viaggiatori di Samarcanda, con un po' di tristezza, dato che quel posto mi affascinava proprio per quel via vai di viaggiatori. Però si sa, i viaggiatori sono così...prima o poi se ne devono partire (altrimenti che viaggiatori sarebbero?). Parto quando tutti sono ancora a letto: nel silenzio. Prima di lasciare Samarcanda me ne vado a fare un po' di foto ricordo alle prime luci dell'alba...non so se avrò altre occasioni. Esco dalla città con già il pensiero della benzina scarsa nel serbatoio, ma per fortuna stavolta un distributore è sulla mia strada dopo pochi chilometri. Via, Tashkent è la mia ultima tappa uzbeca. La strada sale su degli altipiani. Il sole si sta alzando piano piano, e il paesaggio che si risveglia sotto i suoi raggi è molto bello. Vorrei fare delle foto, che però decido di non scattare. Mi fermo e osservo quel meraviglioso paesaggio. Voglio che sia solo mio. Nessuna foto ricordo, niente per nessun fuorché per me stesso. Egoista? Forse, ma la vedo come un regalo per me e basta. Ora viaggio su un'autostrada che sembra passare tra le campagne di casa mia. Ogni tanto incontro i soliti stop obbligati fatti dalla polizia. Soliti controlli dettati dalla curiosità, nient'altro, ma stavolta mi devo fermare. Mi fanno accostare. Un poliziotto sostiene di avermi preso con la sua pistola laser. Dice che arrivavo a novanta chilometri orari, mentre il limite all'arrivo delle transenne è di sessanta. Dentro di me sono convinto che non sia vero, anche perché davanti a me avevo altre auto, ma il poliziotto insiste e si prende il mio passaporto. Passo mezz'ora nel loro "ufficio", che è una torretta in mezzo alla strada. Quando uno dei suoi amici cerca di spiegarmi che con una piccola somma di denaro potrei andarmene, pianto il chiodo. A questi non darò nemmeno un SUM! I poliziotti mi lasciano un po' da solo, forse per farmi impaurire. Esco e li chiamo alla moto. Gli spiego che non ho soldi e che sto andando a Tashkent per prendere l'aereo, ma che soprattutto ho finito i soldi. Mi tornano utili ancora una volta il fornellino e le mie bustine di riso liofilizzato che mostro dal bauletto. Gli spiego che è il mio cibo per gli ultimi giorni. Non ho soldi. Un altro quarto d'ora, e alla fine si convincono che da me non prenderanno nemmeno il prezzo di un té. Mi lasciano andare. Li saluto sorridendo, ma dentro di me gli dedico una cascata di parolacce. La strada continua in completa monotonia. Mancano cento chilometri ed ecco che un altro poliziotto sbuca dal bordo strada. Non lo avevo visto. Con il suo manganello dalla punta rossa luminosa mi indica di fermarmi. Mollo l'acceleratore ma non freno. Mi fermo cinquecento metri dopo di lui. Guardo nello specchietto ma non lo vedo. Che faccio? Torno indietro su questa specie di autostrada in senso contrario? Mi raggiunge lui? Saranno ancora quaranta minuti persi? Mentre sto ancora pensando, il piede sinistro ingrana la prima. Se vuole dei soldi, che se li guadagni! L'asfalto è bello e dopo tanti giorni di monotona andatura mando la Perla a centottanta all'ora, superando auto e camion che ora sembrano fermi. Guardo nello specchietto, ma non vedo nessun lampeggiante. Per un attimo penso a Rosco all'inseguimento di Bo e Duke e mi metto pure a ridere. L'autostrada non ha svincoli e quindi proseguo con quell'andatura, con un occhio sempre sulla strada riflessa nello specchietto. Se mi raggiungono cercherò di spiegare che cercavo "innocentemente" un punto per fare inversione. Gli dirò che in Italia funziona così! Chissà, forse mi crederanno. Ad un tratto però appare in lontananza un altro dei loro blocchi transennati. E se avesse semplicemente telefonato a questo posto di blocco? Mollo l'acceleratore e mi sembra che i quattro pistoncini mi siano saliti in gola. Alla sbarra ci sono almeno sei poliziotti. Mi

metto in coda con le auto. Che cosa mi potrei inventare? Gli dirò che non avevo capito che ce l'aveva con me...boh...speriamo di non finire in galera! E' il mio turno. Il poliziotto mi chiede il passaporto. "Italian?" Da....mi restituisce il passaporto e mi fa segno di proseguire. Deglutisco un quintale di cemento che avevo in gola e mi sento leggero. Riparto. Guardo ancora per un attimo la sbarra nello specchietto. Spero di non vedere sopraggiungere Rosco con le sirene spiegate. Passano altri chilometri, ma sempre senza svincoli. Quest'autostrada sembra non avere vie d'uscita. Passano altri chilometri e poi torna l'incubo: un altro posto di blocco! Stessa scena...stesso batticuore. Il poliziotto mi restituisce il passaporto, sto per partire ma...Alt! Un poliziotto corre da una palazzina lì vicino. Urla al poliziotto al mio fianco e questo in un attimo mi strappa il passaporto dalle mani. Ci siamo...sarò una notizia al tg delle 20: "Italiano arrestato in Uzbekistan". Il poliziotto maratoneta mi arriva di fianco, si fa passare il passaporto, e mi indica di accostare la moto. Faccio la faccia stupita, quasi incredula, ma parcheggio. Il poliziotto se ne va all'ombra con il mio passaporto. Lo controlla mentre io cammino verso di lui cercando un po' di saliva nella mia gola. Mi guarda e dopo aver letto tutte le registrazioni degli hotel dove sono stato, mi riguarda e mi dice "Ok" e mi fa segno di andarmene. MA VAFFAN....Riparto, e piano piano riprendo a respirare. Arriva uno svincolo. Sono a Tashkent, finalmente. Nel centro della città regna il caos. Clacson che strombazzano su auto possedute dal demonio di Indianapolis! Le auto sbucano da ogni lato. Non c'è una moto e tutti sulle quattro ruote corrono come pazzi. Il loro stile di guida potrebbe fare invidia al nostro più spericolato speedypizza. Accosto, mi concentro e provo a seguire quei viali. Chiedo informazioni ai passanti, ma qui la gente sembra ebete. Qualcuno addirittura mi guarda con gli occhi sgranati e quando chiedo se può aiutarmi, scappa via! Mi sembra di vivere un incubo. Dov'è finito l'Uzbekistan che ho conosciuto? Tre ragazzi in un primo momento provano ad aiutarmi, poi si perdono tra i loro discorsi con la mia mappa in mano. Non sanno nemmeno come si chiama la via dove ci troviamo! Sto cercando un hotel ma sembra la caccia al tesoro di un film demenziale. Mi sto innervosendo. C'è caldo, c'è smog, un traffico da manicomio e non riesco a trovare nemmeno un punto di riferimento sulla cartina che ho in mano. Cerco un taxi, ma non ne vedo nemmeno uno. Ma che città è questa? Non ci sono taxi, i nomi delle vie non sono scritte e le persone sembrano non sapere nulla!! Dopo un'ora, mentre giro e rigiro, riesco a trovare il B&B che cercavo. Entro, ma il gestore, un altro ragazzo gentile, mi dice che è tutto occupato perché domani è la festa dell'Indipendenza. Mi dice che da domani avrebbe una camera, ma che per stanotte non c'è possibilità. Provo a chiedergli un piccolo spazio nel cortile per stanotte. Ho la tenda e potrei usarla. E' dispiaciuto, ma mi fa capire che non può per i controlli della polizia. Ok, riparto nel caos della città. Proverò all'alternativa indicata dalla Lonely Planet, anche se la descrizione non promette nulla di buono. L'hotel stavolta lo trovo facilmente, grazie ad un Circo che mi fa da punto di riferimento. L'hotel è quanto di più squallido potessi pensare. E' dentro ad un condominio. Salgo le scale, perché la reception mi dicono essere al primo piano. Le scale sono in sfacelo. Sembra che una guerra sia ancora in corso da queste parti. I corridoi sono bui e il linoleum sotto i miei piedi è sollevato in più punti, che diventano trappole per i piedi. Arrivo alla porta della reception. Busso. Un cartello avvisa i clienti delle non responsabilità dell'hotel sugli oggetti rubati. Penso alla Perla lasciata all'ingresso. Nessuno risponde. Non insisto, giro i tacchi e scendo le scale a due a due per uscire da questo postaccio. Altro

tentativo: provo con un hotel che è dall'altra parte della città. Chiedo ancora informazioni a qualche passante. Uno non risponde, come a dire "non sono di qua", un altro si comincia a guardare intorno e cerca di coinvolgere un altro passante che lo guarda senza nemmeno fermarsi. Ho capito: devo arrangiarmi. Proseguo e al primo incrocio mi fermo da uno dei tanti poliziotti che ho già notato in ogni angolo di strada. Mi prende la mappa della città, la gira e la rigira. Capisco che non ne deve aver viste molte fino ad ora. Prendo la penna e gli segno dove credo di trovarmi. Annuisce e mi spiega ora la strada che devo fare per l'Hotel. Tre incroci e giri a destra, avanti, dritto e prendi la settima strada sulla destra. Ok, grazie. Parto: uno, due, tre e giro, ora dritto...ma Alt! Un poliziotto mi si è piazzato davanti e mi dice di accostare. Che cosa ho fatto? Non sarà per la storia in autostrada, spero. Mi prende i documenti, se li mette in tasca e mi spiega che quella strada è vietata alle moto. Ma come? E' stato il tuo collega...ma come faccio a spiegarglielo? Passano i minuti. Il poliziotto fa su e giù davanti a me con in tasca la mia patente. Torna e mi dice che deve farmi il "protocol". Ok, sono al limite. Comincio a parlare a raffica in italiano. Lo supplico poi lo insulto, e alla fine gli dico di farmi quello stramaledetto protocol, perché io devo andare via. Mi guarda, sorride, e poi come un deficiente mi restituisce i documenti e mi dice di andare. Vai a capire come funzionano qua le cose! Finalmente dopo altri su e giù arrivo al terzo tentativo. La camera che mi danno fa abbastanza schifo per venti dollari, ma quello che mi deprime è che qui non c'è un cortile, non c'è nessun punto di ritrovo con nessuno. Ho una camera staccata dall'Hotel in una via anonima. Una piccola porta di ingresso e sono dentro la camera. Non è come a Kiva, a Bucchara e a Samarcanda, dove ci si poteva trovare con altri viaggiatori a parlare e a raccontare delle proprie avventure. Non mi piace, però accetto per questa notte. Scarico la moto e decido di ritrovare il primo B&B dove ero stato. Mi aveva detto che da domani avrebbe avuto posto. Me ne starò qua stanotte e poi domani me ne andrò là. In quel posto c'era il cortile dove avevo visto altri viaggiatori prendere il té. Riparto e nel caos della città provo a ricercare le strade fatte. Tra le auto ora sono un po' più agili, senza le valigie, ma ogni tanto rischio di essere steso a terra ugualmente. Qui le moto non sono proprio considerate. Arrivo al B&B. Sono felice di averlo ritrovato così velocemente. Vedo il ragazzo gentile, gli sorrido e gli chiedo la camera per domani. Mi guarda, e mi dice che è lusingato, ma dispiaciuto di non potermi dare la camera. Nel frattempo è arrivata una prenotazione via telefono. Non ha camere per altri tre giorni. Ok, la fortuna oggi deve essere andata nella direzione opposta alla mia. Ritorno tristemente al mia anonima stanza. Faccio una doccia e poi cerco di razionalizzare il tutto. Ho detto che starò qui per una notte al gestore. Devo ancora decidere se fermarmi o meno in questo posto. Mi tranquillizzo ed esco per cercare un internet point. Telefono al corrispondente per la spedizione, che mi conferma che è tutto ok, ma io e lui ci incontreremo fra due giorni. Faccio una passeggiata e mi ritrovo in questo ristorante. Mentre scrivo ho già mangiato. Un piatto unico di carne saporitissima, forse troppo saporita. Meglio così. Oggi ho avuto una giornata amara, e questo piccante cancella quell'amaro. Speriamo però di dormire stanotte. Alla reception prima di uscire ho fatto una proposta. Potrei rimanere altri due giorni se mi fanno quindici dollari al giorno. La sistemazione non è come quelle passate, ma tutto sommato posso rimanerci. Gli ho detto di darmi risposta domani...oggi non è stata una giornata bellissima, meglio aspettare domani per nuove risposte.

Tashkent - Uzbekistan

Km ...non li ho segnati!



Martedì 01 Settembre

Mi sveglio alle sei e trenta...sempre troppo presto. Faccio due o tre cose nella stanza per tirare l'orario della colazione. Stamattina però ho voglia del mio caffè e mi presento per il breakfast con tanto di fornellino e moka. La colazione dell'hotel è misera visto che si tratta solo di un uovo, un pezzo di pane e l'immane tè. Poco male, visto che stamattina mi sono svegliato con lo stomaco in subbuglio. Bevo il mio caffè e mangio solo il pezzo di pane tostato. Il gestore dell'hotel mi comunica che posso stare nella stanza per quindici dollari. Bene, una notizia positiva. Prima di partire per la città mi lavo qualche maglietta. Anche se fra qualche giorno prenderò l'aereo per tornare a casa, preferisco avere i panni puliti. Preparato tutto l'occorrente da turista affronto Tashkent, che ieri al mio arrivo mi ha un po' deluso, con il suo traffico e la sua polizia. Arrivo alla stazione del metrò e con facilità individuo la direzione da prendere. Esco alla stazione Ciarsi per visitare il Bazar. Quando esco dalla solitudine del metrò vengo catapultato in mezzo ad uno sciame di persone. In un attimo mi ritrovo tra la folla intenta nei suoi acquisti. Bancarelle di prodotti che ho già visto in altri bazar dell'Uzbekistan rapiscono la mia attenzione. Frutta, verdura, uova, pane e cereali sono esposti sotto questi capannoni a cupola. Mi fermo e compro una banana, nella speranza che mi aiuti a fermare il brontolio della mia pancia. Dopo qualche foto mi fermo per prendere una bottiglia d'acqua ad un chiosco. Il ragazzo che me la vende mi fa un po' di domande, attirando l'attenzione di altri passanti. Dopo un paio di minuti sono in mezzo a loro a raccontare del mio viaggio. Quest'atmosfera mi piace ed è quella che amo in questo Paese, ma io non sto molto bene. La banana non fa effetto e comincio a sentire forti fitte alla pancia. Li lascio visualizzare le foto nel piccolo schermo della macchina fotografica e quando finalmente si scarica la batteria, ne approfitto per salutarli e andarmene. Cambio le batterie e mi dirigo verso la zona delle stoffe e dei vestiti. Un uomo mi offre un cambio di denaro favorevole. Ne approfitto, ma anche lui ora ha il pretesto per conoscere lo straniero. Parliamo un po', mentre altri suoi colleghi incuriositi si avvicinano. In un attimo sono vestito con il loro vestito tradizionale tra le loro risate. Mi mettono un copricapo in testa, e mi danno anche un loro coltello. Uno di loro mi prende la telecamera e comincia a filmarmi mentre io faccio l'attore uzbeko con quel vestito blu dorato che mi arriva fino in fondo ai piedi. Peccato che non mi accorgo che la cassetta della telecamera è finita e di quel momento non rimane che il ricordo. Proseguo e vado a visitare la Medressa di Kulkedash e la Moschea Juma. Mentre la prima

la visito, visto l'assenza degli studenti in festa, la Moschea mi è preclusa. Il mio abbigliamento non è consono ad una moschea. Ho i pantaloni sopra le ginocchia. E' giusto così: devo rispettare la loro religione. Mentre continuo a passeggiare sento il mio intestino urlare! Devo tornare in hotel. Prendo il metrò mentre dei sudori freddi mi avvolgono. Quando esco alla mia stazione, nella piazza soprastante, scatto delle foto ad un monumento centrale che non so nemmeno cosa sia. La cosa però non è gradita ad un poliziotto, fermo ad un angolo dell'incrocio. Non capisco quale sia il motivo, ma il poliziotto mi raggiunge e mi sequestra la macchina fotografica. Ci voleva solo questa. Ho tutte le foto del viaggio su quella scheda. Lo supplico e gli faccio vedere che cancello le foto appena fatte. Mi controlla un po' di foto e alla fine mi restituisce la macchina. Mi incammino verso l'hotel e quando attraverso la piazza capisco: dietro il monumento c'è il palazzo dell'Interpol. Ecco il motivo del divieto. Arrivo all'hotel che sono al limite...ci sono dentro in pieno. Ho un attacco di dissenteria. Mannaggia, mi era andata bene fino ad oggi. Vabbè, speriamo mi passi alla svelta. Mi corico a letto e cerco di rilassarmi. Prendo la borsa dei medicinali e inizio a sfogliare tutte le varie istruzioni di quelle scatole, fino a quando trovo un paio di medicinali che fanno al caso mio. Speriamo bene. Ascolto per la prima volta un po' di musica con l'mp3 e cerco di riposare per un paio di ore. Penso che devo stare qua un paio di giorni. Possono essere tanti in queste condizioni. Ho fame, ma preferisco non uscire. Trovare una toilette urgentemente per strada non credo sia facile e non vorrei trovarmi come da poppante a camminare a gambe aperte! Mi faccio un risotto. Rimango in stanza ancora. Penso che sarebbe proprio ora di tornare a casa. L'aereo però sarà fra due giorni. Mi assale un po' di tristezza. Alle cinque del pomeriggio decido di rischiare ad uscire. Riprendo il metrò. Per starmene più rilassato mi tengo nelle orecchie l'mp3 con una compilation di Jovanotti che mi dà il buonumore. Arrivo nel parco, dove mi hanno detto esserci un concerto. La musica c'è, ma noi non lo chiameremmo di certo concerto! Un tizio canta aiutato da basi musicali e forse un centinaio di persone lo osservano divertite. Un gruppo di bambine fanno le danzatrici davanti ai loro genitori commossi. Le osservo e il mio pensiero va alle mie nipotine. Chissà come stanno. Proseguo verso il parco e ammiro la folla in festa. E' una giornata importante questa. E' la festa d'Indipendenza e il primo giorno d'Autunno. Questa festa mi fa tornare indietro nel tempo, quando da bambino andavo a qualche sagra di paese. Un uomo attira le persone per fare un foto sopra un cavallo a dondolo. Un altro vende palloncini colorati. Le bancarelle vendono l'immancabile frutta secca, che da queste parti è adorata. Il resto delle bancarelle offre coloratissimi dolci di ogni tipo, che farebbero la gioia dei nostri dentisti. Le giostre che vedo sono per lo più trenini, una piccola ruota panoramica e qualche altra piastra girevole, sui svetta qualche cavallo di legno o qualche aeroplanino. I bambini si divertono, e la gente sembra serena nei suoi vestiti della festa. Mi si avvicina un ragazzo. E' uno dei tanti che ho incontrato in questo viaggio, che vuole parlare un po' di inglese (peccato che il mio sia un inglese per lo più "pratico" e limitato). Però Faruk è simpatico, umile come il suo Paese, e ha una voglia sincera di conoscermi e sapere dell'Italia. Mi sforzo con i miei vocaboli anglosassoni e parliamo di tante cose. Lo sorprende che io, alla mia età non abbia una famiglia, non abbia figli. Parliamo della vita in Uzbekistan e io gli demolisco l'idea che ha dell'Italia. Crede sia un Bengodi, un paradiso, dove la ricchezza è la quotidianità, un bene comune. Mi chiede se anche io ho un SUV! Si stupisce che non ce l'abbia. Mi dispiace Faruk, ma in

Italia i SUV servono per portare i bambini a scuola, e io ti ho detto che non ho figli. Rido. Non sa nulla di quanto costa quella ricchezza, di quanto ci siamo barricati dietro quella ricchezza perdendo tanti aspetti umani che loro ancora inconsapevoli possiedono. Lui studia all'università lingue straniere. Un giorno spera di visitare l'Italia. Quando mi dice che io sono il suo primo turista con cui parla, decido di dargli la mia mail e gli prometto che gli scriverò. Dalla sua espressione capisco che devo avergli fatto un grande regalo. E' quasi commosso mentre stringe quel foglietto, su cui c'è il mio indirizzo. In Asia queste persone sono disarmanti. La loro semplicità, la loro umiltà, ti segna dentro. Gli dico che sono contento di essere stato il suo primo turista. Ci salutiamo e me ne torno all'hotel. Ora sto un po' meglio, forse le medicine stanno facendo il loro lavoro. Faccio una doccia, ritorno all'internet point e poi, alla reception, aspetto Kreig, un giovane londinese conosciuto stamattina mentre facevo colazione. E' arrivato ieri e stasera andiamo a mangiare qualcosa insieme. Siamo in un rozzo ristorante, dove una donna, sorridente e smarrita, sta servendo due turisti come noi. Parliamo un po' io e questo giovane viaggiatore. Faccio fatica a capirlo, perché il suo inglese è davvero stretto e veloce. Lo fermo: a volte lo rallento, altre volte lo lascio parlare senza capire. Lo invidio. E' giovane e già in viaggio. E' appena arrivato in Uzbekistan e deve ancora scoprire questo meraviglioso paese. Deve ancora sentire i suoi sapori, i suoi odori. E' all'inizio, mentre io sono alla fine. Un po' mi rattristo. Dopo aver mangiato degli ottimi shashlyk sotto lo sguardo sorridente della donna che ci ha servito, torniamo all'hotel. Un altro giorno a Tashkent è andato.

Tashkent - Uzbekistan





Mercoledì 02 Settembre

Dopo la colazione ho provato a chiamare il corrispondente uzbeko, ma il cellulare, con una voce elettronica, mi dice qualcosa che non capisco. Forse ha il telefono ancora spento, visto che oggi è un'altra giornata di festa. Oggi sono 2200 anni che Tashkent esiste. Faccio altri tentativi nel giro di un'ora, e poi inizio a preoccuparmi. Senza quell'uomo domani non riuscirò a far partire la moto. Poi d'improvviso capisco. Dalla fretta stavo usando il mio cellulare e facevo il numero senza prefisso uzbeko! Prendo l'altra scheda la UNICELL uzbeka e chiamo. Stavolta mi risponde e in meno di un'ora è lì

da me, nella mia camera: ci incontriamo per la prima volta. E' un ragazzo più giovane di me, ma come tutti da queste parti, i suoi lineamenti e la sua pelle cotta dal sole lo fanno sembrare più vecchio. Sembra che non ci sia nessun problema: domani mattina passerà alle dieci, andremo all'aeroporto, sbrigheremo la burocrazia dovuta e alle sei del pomeriggio la moto sarà già a Roma. Io prenderò l'aereo domani notte e arriverò anch'io a Roma il giorno dopo e finalmente io e la Perla riprenderemo insieme la strada verso casa. Ora sono più rilassato e se non fosse per questa dissenteria che mi ritrovo direi che è tutto perfetto. Lo saluto e rimango ancora un po' a riposare in camera, per vedere come si mette questa pancia che sembra un vulcano! A mezzogiorno decido di uscire e vado verso il parco di Amir Tumor. Arrivo nel grande giardino. Faccio un po' di foto alla statua equestre che innalza questo strano eroe. Tamerlano il Grande. Un tempo quest'uomo fu un ladro di pecore. Era mongolo, nemmeno uzbeko. Fu un assassino, un conquistatore e oggi, dopo una dominazione russa, diventa il simbolo dell'Uzbekistan. E' vero, la storia la facciamo noi, in ciò che vogliamo ricordare. Guardo l'orologio e sono solo le tre del pomeriggio. Vorrei spostarmi ancora ma...devo tornare in Hotel. Rimango bloccato nella stanza. Sto male. Forse ho anche la febbre, ma non ho un termometro per misurarmela. Rimango così ad aspettare il tempo che passa tra il letto e il water. Il tempo si allunga e ora inventarsi qualcosa per farlo passare tra queste quattro mura, da soli, diventa impegnativo. Preparo tutte le valigie per domani. Leggo, ascolto la musica, faccio la doccia: è sera ed ho fame. Esco e vado in quel piccolo ristorante rintanato quasi sottoterra. La cameriera mi riconosce. Ieri le avevo lasciato anche una buona mancia. Ora corre per farmi accomodare su quella sedia in plastica a quello stesso tavolo di ieri, che ha una gamba piegata, dove non puoi appoggiarti comodamente altrimenti si rovescia. Il locale è vuoto e c'è solo un piccolo bambino, forse il figlio della cuoca. Gioca stando a cavallo di una piccola automobilina che spinge con i suoi piccoli piedi. All'inizio è un po' diffidente. I suoi piccoli occhi a mandorla mi guardano cercando di capire se si può fidare. Dopo pochi minuti sono io che lo sto spingendo su quell'automobilina. La cameriera dalle calzettine corte e dalle ciabatte consumate mi chiama. Il piatto è servito. Mangio, saluto il mio piccolo amico, e me ne vado a letto.

Tashkent – Uzbekistan



Giovedì 03 Settembre

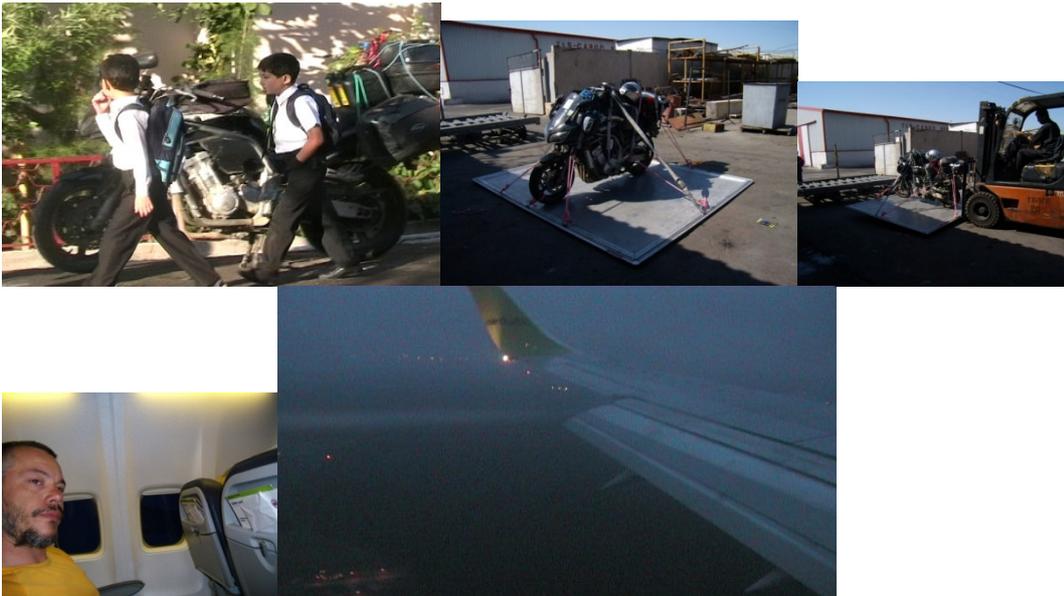
Si alza il sole del giorno della partenza. Ho messo la sveglia per sicurezza, ma come ogni giorno di questa vacanza, mi sveglio senza che suoni. Carico la moto. Mentre sono in strada ad agganciare le valigie, vedo passare dei bambini vestiti tutti uguali. Subito non capisco, poi chiedo ad un passante. Oggi è il primo giorno di scuola. Sono belli nelle loro divise. Alcuni sono accompagnati dai genitori altri si muovono indipendenti e sicuri verso quel nuovo anno di conoscenza. Sorrido nel vedere un bambino che, arrivato ad un incrocio, incontra il suo amico, forse un compagno di classe. Sono vestiti nello stesso modo, con quella camicetta a maniche corte e i pantaloni lunghi neri. Sono due piccoli

ometti. Si vedono e per salutarsi, con mio stupore, si stringono la mano come fossero due uomini d'affari. Sono splendidi. Se ne vanno e io continuo il mio carico. La moto è pronta. Dall'hotel dove mi trovo escono due ragazzi con lo zaino in spalla. Mi salutano e mi chiedono come sto. Non li ho riconosciuti subito, ma sono i due ragazzi con cui avevo parlato dieci minuti a Kiva. Parliamo un po' della nostra esperienza in Uzbekistan. Dentro di me sorrido mentre li ascolto. Penso che ogni viaggio, ogni esperienza, passino dentro di noi e soggettivamente si trasformino in una realtà. Mi stanno raccontando che ieri sera al loro arrivo hanno mangiato in un posto fatiscente e disgustoso. E' il mio posto preferito, con quella donna felice di avere un turista al proprio tavolo. Il posto dove ieri sera giocavo con quel bambino. Un posto magnifico! Mi dicono che se ne stanno andando a cercare una nuova stanza in un altro hotel, perché questo per loro è schifoso. Gli hanno dato la camera più bella, quella che io avevo rifiutato perché era troppo costosa. Io sono due giorni che me ne sto, tutto sommato in modo tranquillo, in quella dependance, per un terzo della cifra che loro hanno pagato. Tutto passa dentro di noi. Un Paese, la sua gente, i paesaggi, i profumi...raccontiamo tutto filtrato dal nostro io. E' per questo che esistono tante realtà. Ognuno ha la sua. Li saluto e gli auguro buona fortuna per i prossimi giorni. Arrivano le dieci, ma Faruk il mio corrispondente non arriva. Alle undici si presenta con altri due suoi collaboratori. Entra nella stanza e mi spara la notizia: l'aereo che deve portare la mia moto a Roma è già partito! Mi spiega che a causa dei due giorni di festa si sono accavallati dei carichi, e che il prossimo volo disponibile per mandare la Perla a Roma è per lunedì, fra quattro giorni! Lo guardo senza parole. Dentro sono incazzato, vorrei urlargli tante brutte parole (ma in inglese non le conosco nemmeno!), vorrei dirgli che è da una settimana che lui mi dice che il tre sarebbe partita la moto, che queste feste si sapevano, che solo ieri mi aveva detto: "E' tutto ok"! Vorrei dirgli tutto questo, ma rimango in silenzio. Devo risolvere questa situazione nel migliore dei modi. A tutto c'è una soluzione. Rifletto e gli spiego che io ho l'aereo stanotte e non è possibile per me rimanere a Roma fino a lunedì. Un albergo a Roma per un week end mi costerebbe come dieci giorni in Uzbekistan. Faruk mi parla di un'alternativa. Forse può far partire la moto oggi, ma per Milano. Ho poco tempo per pensarci, accetto. Partiamo per la zona cargo dell'aeroporto. Prima di far entrare la moto nell'area di carico devo però svuotarla di tutta la benzina. Lui non ha nulla per quest'operazione, ma per fortuna io ho le taniche e una canna per aspirare dal serbatoio, e così gli travaso la mia benzina nella sua Toyota. Ora devo spingere la moto all'interno dell'aeroporto. Quando entro la prima impressione è quella del deposito di un rottamaio. Mi fanno pesare la moto: 280kg. Penso a quel giorno su quella strada sterrata tra il Kazakistan e l'Uzbekistan. Avevo con me altri venti chili di bagaglio, che ho lasciato nella borsa che porterò con me sul mio volo. Avevo il pieno, ed avevo anche le due taniche piene di benzina. Saranno stati 330kg totali. Ci credo che non riesco a svincolarmi da quella fanga! Non sono Cairoli! Dopo la pesata iniziano a misurarmi la moto per capirne il volume. Li fermo, e gli faccio capire che la moto non sarà "imballata" così. Sgancio le valigie e le metto sulla sella per stringere la larghezza. Tolgo il bauletto e lo appoggio sul serbatoio, per accorciare la lunghezza. Ecco: è questo il volume che occupa. Misurano e fanno i loro conti. Il volume viene moltiplicato per un coefficiente e quello che ne risulta è 340 kg/volume. E' questo il peso che terranno per calcolare la tariffa: Il valore più alto ovviamente. Spingo la moto dove dovrebbe essere legata per il trasporto. Qui mi viene un po' di ansia. Gli addetti sono

gentili, ma più che dei professionisti di una compagnia aerea sembrano dei rottamai, con i loro vestiti sporchi e quelle ciabatte che indossano. Prendono una lamiera di tre metri per due e mi dicono che la moto sarà legata sopra quella, ma prima devono fare la pausa pranzo. Ci fermiamo e ce ne andiamo alla loro mensa, fatta da una bancarella, dove due anziane donne servono da un pentolone un po' di cibo a tutti. Io mangio un paio di Samsa, quelle brioches con dentro cipolle e uvetta. Finita la pausa pranzo ritorniamo tutti insieme alla Perla. Sono preoccupato. La moto viene legata con delle semplici corde tagliate sul momento. Non hanno cinghie, ganci dedicati, niente che li renda professionali. Solo corda e nodi, che farebbero rabbrivire qualsiasi marinaio. Quando finiscono, guardo la moto. L'hanno legata storta. Gli spiego che così non va bene. Prendo la Perla al manubrio e gli mostro che al primo ondeggiamento gli ammortizzatori si caricano abbassando la moto, e...tac, uno dei nodi legati alla lamiera si sgancia. Non va bene così. Mi capiscono e slegano il tutto. Li aiuto e spiego loro come fare. Per fortuna qualche volta ho caricato moto su carrelli da trasporto e qualcosa di simile l'ho già fatto. Dopo un'ora la Perla è legata al meglio di quello che si può fare con quella misera attrezzatura. Guardo la Perla. Sembra una tigre imprigionata. Ora devo caricare le valigie come avevo detto, ma prima devo aspettare un addetto della dogana che deve perlustrare i bagagli, alla ricerca di droga o chissà cos'altro. Arriva. E' quasi indispettito di non trovare nulla che non va tra i miei bagagli. Faruk poi mi spiegherà: loro sperano di trovare qualche souvenir vietato: qualche pelliccia, qualche oggetto di contrabbando, in maniera tale che possa essere corrotto per chiudere un occhio. Io non ho nulla di tutto ciò. Mi dispiace: oggi, caro doganiere, ti pagherai la birra con i tuoi SUM! Saluto la Perla. Torno all'Hotel. Ora devo aspettare la notte, quando anch'io prenderò il volo. E' pomeriggio. La mia pancia sta meglio. Non ho voglia di passare ancora ore in questa stanza. Esco per farmi un altro tour per la città, ma purtroppo mi accorgo di aver messo la mia guida nella moto. Sono senza mappa. Pazienza, girerò a caso, come mi piace, nella speranza di non perdermi. Prendo il metrò e scendo ad una stazione. Esco e mi ritrovo in un parco. In mezzo al parco c'è una statua. Lo riconosco: è il poeta Navoi, il padre della letteratura uzbeka. Seguo dei ragazzi nella speranza vadano in qualche ritrovo di giovani. Vorrei vedere cosa fanno, come vivono. Purtroppo li seguo fino all'ingresso di un cinema. Guardo i manifesti pubblicitari delle proiezioni. Gli attori non li conosco. Sono attori asiatici nei loro casti costumi. Un bella donna, forse l'eroina di quel film, è in primo piano, avvolta in un velo che le copre i capelli. Rifletto su quella donna. In tutto l'Uzbekistan non ho mai visto un manifesto pubblicitario in cui vi sia la presenza di una donna ad attirare l'attenzione. Non ho visto donne oggetto. In questo paese "strano" la donna non ha ancora raggiunto la parità dei diritti, l'uguaglianza sociale e tristi storie di donne maltrattate sono realtà racchiuse tra le loro mura. Però nello stesso tempo la donna non è strumentalizzata come nei paesi che vantano la parità di diritti. E' qualcosa che nella mia testa si contrappone, che mi lascia un punto di domanda. Forse servirebbe un Paese a metà via. Riprendo il cammino, sento un bongo che suona. Seguo quel ritmo nell'aria e scopro che chi lo suona è un ragazzo alla terrazza di un gigantesco e lussuoso palazzo. E' solo. Il palazzo mi attira. Lo aggiro e quando sono davanti all'ingresso scopro essere un conservatorio. Ritorno al metrò e riparto per un'altra stazione. Scendo in un altro magnifico salone dove i metrò giungono. Peccato non poter fotografare queste opere d'arte. Ogni stazione è bellissima, ma la metropolitana è stata progettata come rifugio antiatomico, e

pertanto è vietato fotografare i suoi interni. Mentre salgo le scale, avrei bisogno di una toilette per una "semplice" necessità. Vedo una porticina. Sull'altro lato vedo uno dei tanti poliziotti che vigilano questi locali sottoterra. Gli mimo il mio bisogno e gli chiedo se posso entrare in quella porta. Mi fa segno di no e mi dice di salire. Esco, ma dove sbuco, è solo una zona moderna di palazzoni. Niente lì vicino che assomigli ad un bar, trattoria o cose simili, che abbia una toilette dove potermi liberare del mio impellente bisogno. Ridiscendo al metrò. Faccio le scale, ma incontro il poliziotto di prima. Gli sorrido, come a dire "non ho trovato nulla". Mi guarda e mi chiede il passaporto. Mi osserva e poi mi fa un gesto. Schiocca il suo indice sul suo collo, come se il suo collo fosse una biglia da spedire su una pista di sabbia. Lo guardo, ma non capisco. Ricordo dal mio viaggio in Russia che quel gesto significa qualcosa, ma non ricordo cosa. Poi, visto che non capisco e non rispondo mi dice "drink?" Penso mi voglia offrire da bere, e gli rispondo di no, thank you. Lui insiste e poi mi apre il mio passaporto sotto la mia bocca. Cosa vuole? Mi fa segno di alitare sul passaporto. Cosa sta cercando di fare? Alito sul mio passaporto che tiene in mano e che poi si porta sotto il suo naso ad annusare. Cosa sta cercando di sentire, il mio intestino? Realizzo: no, non ci posso credere. Mi sta facendo l'alcool test!! Pensa sia ubriaco. Mi viene da ridere ma resisto. Mi fa ripetere la prova (forse i suoi sensori gli hanno indicato qualcosa?). Ripeto ma alla fine risulterà negativo (chissà a che valore lui si accende!). Riprendo il metrò allibito e con le gambe accavallate - per il mio bisogno che, intanto, è diventato proprio urgente - decido di ritornare alla mia tranquilla camera. E' di nuovo sera. L'ultima sera a Tashkent. Ritorno al mio "ristorante" preferito. La donna è felice di rivedermi. Questa sera mi fa sedere in una stanza riservata che non avevo visto le sere prima. Ci sono dei clienti un po' alticci nella prima stanza e non vuole che io sia disturbato. Patatine, shashlyk e Sarbast, la birra che mi ha accompagnato in tutto questo viaggio. A fine cena vorrei bermi ancora una volta il loro té verde, ma il "giro di giostra" del mio intestino sembra da poco calmatosi e non vorrei stimolarlo un'altra volta. Stanotte sarò in aereo e non vorrei fare figuracce!! E' ora di andarmene. Saluto la donna, le lascio la solita mancia e le dico che questa è l'ultima volta che mi vedrà. Stanotte volerò verso l'Italia. Alla parola Italia sorride. Ripete quel nome come un sogno. Mi guarda come un uomo fortunato. Lo sono, ma solo in quegli sguardi me ne ricordo. Addio, umile donna. Torno alla mia camera. Alle undici il ragazzo della reception, come da accordi, mi bussa alla porta. Mi accompagna con il suo furgoncino all'aeroporto. Dentro a quei saloni moderni e illuminati mi perdo tra tutti i cartelloni indicanti destinazioni di tutto il mondo. Come si fa? E' facile attraversare l'Asia in moto, ma per prendere un aereo cosa si deve fare? Chiedo aiuto a un uniforme ... mi infilo in coda con altri silenziosi viaggiatori. L'aereo decolla. Guardo le luci di quella città difficile, che diventano sempre più piccole sotto di me. L'aereo è pieno, ma gli unici due sedili di fianco al mio sono liberi. Un viaggio in solitaria fino all'ultimo, penso. Guardo dall'oblò quell'ala immobile, su cui stanno scorrendo tutti i visi delle persone che ho conosciuto in questo viaggio. Sono felice. Si spengono le luci dell'aereo. Mi corico tra lo spazio della mia solitudine e mi addormento.

In volo...da Tashkent



Venerdì 04 Settembre

Arrivo a Riga. Devo aspettare quattro ore per prendere l'aereo per Roma. Prendo quest'altro aereo, ora sono già più pratico. Arrivo a Roma. Il caldo, il caos del traffico, i visi italiani con i loro occhi che corrono. Giro come qualsiasi viaggiatore alla ricerca del biglietto del treno, alla ricerca del tabellone degli orari. Prendo l'Eurostar. E' un bel treno. Guardo l'autostrada che corre a fianco a noi. Le auto sembrano ferme. Accendo il Gps per guardare che velocità stiamo facendo...azz...230km/h. Bello, silenzioso e rilassante. Ripenso a miei 30 all'ora tra le buche...mi emozionavano di più. Vabbè. Arriverò a casa stasera. Poi lunedì andrò a prendere la moto a Milano, tra mille burocrazie italiane. Io e la Perla arriveremo finalmente a casa insieme. Il diario si chiude. Diventerà un umile libricino, da mettere a fianco ai libri dei grandi viaggiatori sullo scaffale di casa mia. Starà di fianco al primo che lessi... Bettinelli. Spero non si offenda.

Il viaggio è finito...ma resterà vivo per sempre nei miei ricordi.

Fabio

FINE

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio:

La **Tucano Urbano** per parte dell'attrezzatura (sul sito www.tucanourbano.it alla sezione sponsorizzazione ci sono anch'io con delle mie foto)

Todeschi Gomme di Goito MN per la fornitura delle gomme

La ditta **Caberg** di Bergamo per la fornitura del casco apribile

Luca Vanneschi della ProjetExport per l'aiuto e la pazienza avuta per l'ottenimento dei visti.

Roberto Carollo per la preparazione della moto

Tutti gli amici, parenti e colleghi di lavoro che mi hanno "virtualmente" accompagnato nel viaggio seguendomi su YouPosition

I miei genitori , per non avermi ostacolato con le paure che sicuramente sentivano dentro.

A **Fabio Bertoldi** alias Nelik (www.nelik.it) per avermi sempre aiutato moralmente nei momenti difficili della preparazione

E infine grazie a tutte quelle persone che ho incontrato lungo questo piccolo viaggio che probabilmente non leggeranno mai quanto io ne sia rimasto colpito. Grazie